l'astrolabio

ROMA 22 FEBBRAIO 1970 - ANNO VIII - N. 8 - SETTIMANALE L. 150

concordato

sua santità sceglie la guerra

governo

la crisi vista da sinistra

perchè i palestinesi sono al centro del conflitto in medio oriente

i conti con arafat

da Feltrinelli

novità e successi in tutte le librerie

BELLOW **Addio alla casa gialla.** L'assurdo, suggestivo enigma dell'esistenza esplorato in sei magistrali racconti dalla grande arte comica dell'autore di **Herzog**

MILLER **Tropico del Cancro Tropico del Capricorno.** In un solo volume i due capolavori milleriani assolti anche in Italia dall'accusa di oscenità

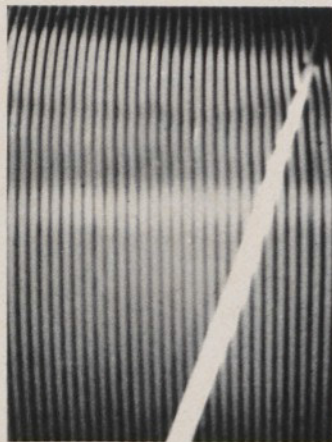
PANNEKOEK
Organizzazione rivoluzionaria e consigli operai. L'opera piú attuale del teorico comunista olandese avversario di Lenin

DALLA NEGRITUDINE
all'africanismo. Primo festival Culturale Panafricano di Algeri. A cura di **L. Paolozzi.** I testi piú significativi del dibattito culturale nato dal piú vasto incontro di paesi mai organizzato nel continente africano

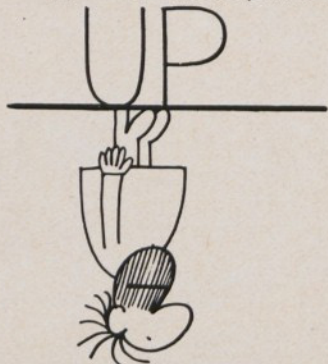
PATOLOGIA E TERAPIA DELLA VITA FAMILIARE
di **N. W. Ackerman.** I conflitti, i disturbi, le anomalie, le angosce della vita familiare e le loro ripercussioni sull'individuo nel libro rivoluzionario di uno dei piú importanti psichiatri moderni americani

IL NUOVO MARXISMO
latinoamericano a cura di **G. Santarelli.** Una selezione degli atti del Congresso internazionale di Nijmega e altri testi che ci informano sull'attuale processo di rinnovamento del marxismo latinoamericano

ANNA FREUD **Normalità e patologia del bambino.** Uno strumento indispensabile per chiunque voglia, psicologhi genitori maestri educatori, comprendere la complessa evoluzione psichica dei bambini

HALMOS **Teoria elementare degli insiemi.** Una guida eccellente per chi ha poca familiarità o scarsa inclinazione per i formalismi logici e i discorsi filosofici generali

28 STORIA UNIVERSALE **L'Età dell'imperialismo di W. J. Mommsen,**

VERRI 31 **Poesia e filosofia**

UNIVERSALE ECONOMICA
Sui sindacati, gli scioperi, l'economismo di **V. I. Lenin.** Una raccolta di scritti di varie epoche su aspetti, momenti e i principi della lotta di classe nella società capitalistica **Il sesso nelle carceri italiane** di **G. Bolino** e **A. De Deo.** Indagini, rilievi statistici confessioni dirette sul comportamento sessuale dei detenuti **Zapata l'invincibile** di **Pinchon.** Un appassionato omaggio alla figura straordinaria del capo di un popolo insorto **Guida all'ascolto della musica contemporanea** di **A. Gentilucci.** Un manuale senza precedenti per vastità: piú di 100 autori e migliaia di opere **Poeti ispano-americani contemporanei** a cura di **M. Ravoni** e **A. Porta.** Dalle prime avanguardie ai poeti degli anni di crisi e di ribellione **Up il sovversivo** di **Alfredo Chiappori.** Un fumetto politico.

da Feltrinelli

novità e successi in tutte le librerie

sommario

22 febbraio 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

LETTERE

mosca e noi

Signor Direttore,

La condanna inflitta dal tribunale di Mosca ai due giovani italiani e allo studente belga, le persecuzioni cui sono sottoposti nell'Unione Sovietica scrittori ed intellettuali e la repressione di ogni forma di dissenso nei confronti delle autorità e del partito sono fatti indubbiamente biasimevoli e incompatibili con i piú elementari principi di convivenza civile e democratica. Giustissima quindi la ferma protesta del ministro degli Esteri Moro per il trattamento riservato dalle autorità sovietiche ai due nostri connazionali; senonché in questa protesta si avverte chiaramente una nota stonata laddove afferma che la condanna, riferendosi ad una manifestazione politico-ideologica "non appare comprensibile all'opinione pubblica di un paese come l'Italia, il cui ordinamento giuridico garantisce la libertà di pensiero e di espressione".

Ebbene, non è certo un mistero che processi e condanne per reati di pura opinione sono tutt'altro che infrequenti nel nostro paese anche se la RAI-TV e buona parte della stampa, che danno il massimo rilievo agli attentati contro la libertà di espressione commessi nel mondo comunista, diventano estremamente reticenti quando fatti del genere si verificano in casa nostra.

Si contano parecchie decine di procedimenti penali a carico di militanti della sinistra extra parlamentare (e forse anche parlamentare) nonché, addirittura, contro semplici tipografi ed attacchini, colpevoli unicamente della diffusione di scritti contenenti idee e giudizi politici considerati sovversivi ed offensivi per le istituzioni. E non pochi di questi procedimenti si sono conclusi con sentenze di condanna.

Cosí la Corte d'Appello di Firenze ha recentemente condannato per "apologia sovversiva" e "istigazione all'odio fra le classi sociali" l'autore di un manifestino che si limitava a far propaganda delle piú elementari proposizioni della dottrina marxista sulla lotta di classe e per "vilipendio delle forze armate", il dirigente del PCI Occhetto che aveva espresso in un comizio giudizi polemici sul comportamento della polizia in occasione della morte dello studente Paolo Rossi all'Università di Roma.

E questa tendenza repressiva della libertà di manifestazioe del pensiero non corrisponde affatto ad una momentanea stretta di freni conseguente alle vicende del cosidetto "autunno caldo"; sempre citando a caso, perché in questa materia non c'è che l'imbarazzo della scelta, ricordo che la Cassazione, nel 1967, ha dichiarato responsabile di "vilipendio alla religione" un pastore protestante reo di aver scritto che la chiesa cattolica "insegna il contrario di quanto voluto da Gesù" e che i dogmi "sono invenzioni dei preti" e, nel 1968, ha giudicato colpevole dello stesso reato un professore di Piacenza che aveva qualificato "sacrilegio" e "vera bestemmia" la celebrazione della messa in presenza di reparti in armi.

Né va dimenticato che prender le difese degli obiettori di coscienza è stato piú di una volta ritenuto dalla nostra magistratura "apologia di reato", come nel noto caso della lettera di Don Milani ai cappellani militari della Toscana. E ciò in quanto: "per la sussistenza dell'apologia di delitto non è necessaria né la rievocazione esaltatrice di un fatto criminoso né la sua glorificazione, ma è sufficiente un giudizio favorevole che implichi l'approvazione convinta dell'episodio verificatosi o l'adesione spirituale ad esso da parte del dichiarante". (Cass. pen. 6 maggio 1966 in Mass. 1967 pag. 533).

Si potrebbe continuare a lungo ma credo che ci sia già sufficiente materia di riflessione per quanti (come l'on. Moro) credono di vivere — beati loro! — in un paese nel quale non vi è diritto di cittadinanza per i delitti di pensiero e per chi (come il signor De Feo) ravvisa un difetto di obiettività nel servizio di TV 7 sulle norme piú illiberali del codice Rocco anzichè nel sistematico e riprovevole silenzio con cui l'ente televisivo copre gli attacchi alla libertà di espressione che si consumano, da noi e non solo in Russia, grazie alla sopravvivenza nel nostro ordinamento del pesante e vergognoso fardello delle leggi fasciste in palese contrasto con la Costituzione repubblicana.

Dott. Aldo Nava

assemblea nazionale dei giornalisti democratici

Il **comitato** promotore del Movimento giornalisti democratici per la libertà di stampa, riunitosi a Roma il 15 febbraio con la partecipazione dei rappresentanti dei comitati già costituitisi in altre città d'Italia, preso atto dell'impetuoso sviluppo del movimento in tutto il Paese e del maturare delle condizioni per la costruzione di una struttura organizzativa nazionale, ha deciso di convocare per il 15 marzo a Milano, l'assemblea nazionale del Movimento, che sarà preceduta da assemblee preparatorie in sede regionale.

Il comitato ha preso in esame i nuovi e ripetuti attacchi al principio e all'esercizio della libertà di stampa e di informazione. Nell'imminenza del processo contro il giornalista Piergiorgio Bellocchio, ha deciso di partecipare a tutte le iniziative concrete, e in primo luogo alla manifestazione davanti al Palazzo di Giustizia di Milano, già assunte dal comitato milanese dei giornalisti contro la repressione.

Il comitato rende noto, inoltre, di aver inviato una lettera al ministro degli Esteri per protestare contro l'espulsione del corrispondente delle *Isvestia*, Lolly Zamoiski, evidentemente dettata da un intento di ritorsione per la recente espulsione dall'URSS di un giornalista italiano, nei confronti della quale il Movimento aveva già espresso la piú ferma protesta.

Il comitato ha preso atto, infine, dell'appello lanciato dal sindacato nazionale giornalai d'Italia, che chiede la modifica degli articoli 528 e 725 del Codice penale, a salvaguardia del proprio lavoro e della libertà di informazione, esprimendo ad esso la propria piena adesione.

il cattedratico dell'eni

Signor Direttore:

Chiediamo ospitalità al Suo giornale per portare a conoscenza dell'opinione pubblica quanto accade da ben otto anni al Liceo Scientifico "Leonardo da Vinci" di Milano, corso F.

Il Professor Angiolo Maros dell'Oro, titolare della cattedra di Storia e Filosofia, tiene ogni anno per alcune settimane le prime lezioni del suo corso: quindi chiede ed ottiene il comando presso l'ENI in San Donato Milanese.

Ne consegue che, ogni anno, il corso già iniziato viene affidato ad un supplente: noi ne abbiamo conosciuti dieci negli ultimi quattro anni.

E' facile intendere quali e quanti disagi sono derivati agli studenti del corso F del nostro Liceo: mancanza di continuità didattica, impossibilità di svolgimento organico del programma, precaria valutazione dei singoli studenti, sfiducia in una scuola cosí disinteressata ai nostri problemi e alle nostre esigenze.

Poiché analoga situazione si è verificata e si verifica tuttora per altre cattedre dello stesso corso noi abbiamo sentito di dover esprimere una protesta — che riteniamo abbondantemente motivata — astenendoci dalla presenza in classe e impegnandoci in gruppi di studio nei corridoi della scuola.

La nostra è appunto una protesta e non pretende di porsi come alternativa ad una scuola che vorremmo soltanto migliore di quella che abbiamo avuto sin qui.

Abbiamo chiesto al Signor Ministro della Pubblica Istruzione un suo intervento che valga ad indurre il Professor Angiolo Maros Dell'Oro a scegliere tra la riassunzione dei suoi doveri didattici verso di noi e la rinuncia ad una cattedra che potrà essere affidata ad un altro titolare cosí da assicurare, nell'uno o nell'altro caso, quella continuità didattica cui crediamo di aver diritto. Abbiamo anche sperato che il nostro Preside e il Signor Provveditore agli Studi si adoperassero almeno per restituirci l'insegnante incaricato dello scorso anno. Ma, sin qui, inutilmente.

Gli alunni della II, III, IV, V F.
(seguono le firme)

RISVOLTI DEL CASO GARAUDY

È stato il caso Garaudy a richiamare l'interesse sul recente congresso del partito comunista francese: una inattesa e ghiotta *aubaine* per l'anticomunismo di rito nell'Europa occidentale. Ma quel congresso era di per se stesso un avvenimento politico importante perché dopo un lungo periodo di incertezze di condotta, di discussioni, di apparente perdita di capacità espansiva, intendeva portare alla ribalta della opinione pubblica la prova della solidità e validità politica di questo schieramento che per numero e compattezza condiziona la politica francese ed ha importanti riflessi, positivi o negativi, sul comunismo italiano e su tutta la situazione europea. La sommarietà della nostra analisi permette piú che un giudizio solo impressioni, nelle quali è tuttavia possibile rilevare alcuni chiari dati d'insieme.

Prima di tutto l'accurata preparazione del congresso lo escludeva dalla possibilità di scelte problematiche o alternative, beninteso in materia di direttive generali, non alterate dalle concessioni fatte per smussare spigoli e critiche affiorate durante i dibattiti precongressuali, ad esempio sulla funzione degli intellettuali, tradotte in nuove immissioni minoritarie nei direttivi del partito. La tolleranza verso Aragon e Sartre, la piena libertà di parola lasciata a Garaudy erano ostentate dimostrazioni di antisettarismo. Sfugge alle informazioni disponibili quale libertà effettiva ed efficace la istruttoria dei dibattiti sezionali di preparazione al congresso abbia lasciato alla scelta dei delegati. Ma la spontanea e vivace reazione del congresso ai pronunciamenti antisovietici di Garaudy sembra attestare un comune orientamento di base, che sarebbe arbitrario ricondurre alle pressioni e manovre dell'apparato.

Non interessa ai fini di questa nota valutare la fondatezza dell'ipotesi di una autodifesa suicida, raccolta anche dal nostro Alessio Lupi nel suo intelligente quadro del congresso. Né che siano destinate a fare strada le idee di Garaudy sulla ristrutturazione del partito, sulla autonomia della sua via nazionale, del metodo del centralismo democratico, sui rapporti con le altre forze francesi in ordine alla coagulazione di una opposizione. E' nell'ordine normale delle cose che idee vitali si aprano la loro strada, ma nell'azione politica interessano i tempi delle evoluzioni.

E nei confronti della situazione internazionale, ma soprattutto di quella italiana, deve essere annotata la netta rettifica di rotta compiuta dal partito comunista francese dal momento della disapprovazione della invasione militare della Cecoslovacchia. Era un momento di Waldeck-Rochet; ora è il momento di Fajon e di Marchais, uomini dell'apparato. La elezione di Marchais può esser considerata come dimostrativa della precisa volontà di assicurare la continuità dell'apparato e del suo indirizzo. Una piccola controversia coi delegati italiano e jugoslavo è rivelatrice anche se subito superata, del desiderio francese di accantonare l'ingrato ricordo di un errore di strada.

Ed ora per un giudizio sul carattere del partito comunista francese, ed ai fini anche di un paragone con quello italiano, non è l'allontanamento del dissenziente Garaudy dal direttivo che è in causa come manifestazione d'intolleranza, essendo normale in un partito centralista la ricerca negli organi direttivi di una unità adeguata ad un'azione unitaria, quanto piuttosto le indicazioni che il provvedimento reca con sé.

Sono indicazioni sostanzialmente di un processo di involuzione che accentua piú nettamente la sostituzione del centralismo burocratico al centralismo democratico, ed impoverisce di pari passo la capacità creativa ed espansiva del partito e la capacità di presa sul paese giovane. Si determina un vuoto d'influenza in questa direzione che richiama nuove o rinnovate forze surrogatrici. E' giusto considerare il caso Garaudy come una manifestazione d'invecchiamento, che si traduce in parallelo con una accentuazione della solidarietà con l'Unione Sovietica, primo canone *a priori* della politica internazionalista del comunismo francese. Anche in questo caso la perdita di giovinezza è perdita di autonomia.

La schematizzazione dialettica può diventar facilmente eccessiva rispetto alla realtà, e conviene perciò restare nei limiti della impressione. La quale peraltro ci porta all'immagine di una forza politica che si attesta compatta e tranquilla, apparentemente senza residue inquietudini, su un piano ed una tattica da guerra di posizione, sia nazionale che internazionale.

Il congresso francese può valere dunque come testo esemplare di confronto, anche per l'adeguamento che esso indica al modello sovietico, indissolubilmente incardinato sul suo monolitismo di apparato fermamente intransigente verso tutte le deviazioni nel campo della organizzazione sociale e nel campo ideologico e culturale perfettamente indifferente alla giusta condanna che in tutto l'Occidente sollevano le persecuzioni contro intellettuali ed artisti non conformisti. La strategia della distensione suggerisce la liberazione dei due giovani romani rei della bravata allo Zum, ma non cancella la barbarie della condanna. Anche se non si può tacere, per incidente, come sia forte la tentazione pure in Occidente della repressione contro la informazione non conformista, ed i processi Tolin e Bellocchio dimostrino quale sia in Italia l'ideale monolitico di alcuni procuratori, si deve rilevare come proceda senza remissione in tutti i paesi del sistema sovietico l'opera di allineamento e piallamento conformista. La caduta di Zvardowski, nonostante ogni suo proposito di resistere, sembra possa indicare il momento di passaggio su un versante non piú risalibile. Fosse vero il giudizio dell'amico nostro che già scorge nella gioventú sovietica prodromi di non lontane reazioni, portatrici di novità future. Per ora una regolata immobilità, metodicamente generalizzata, governa questo mondo.

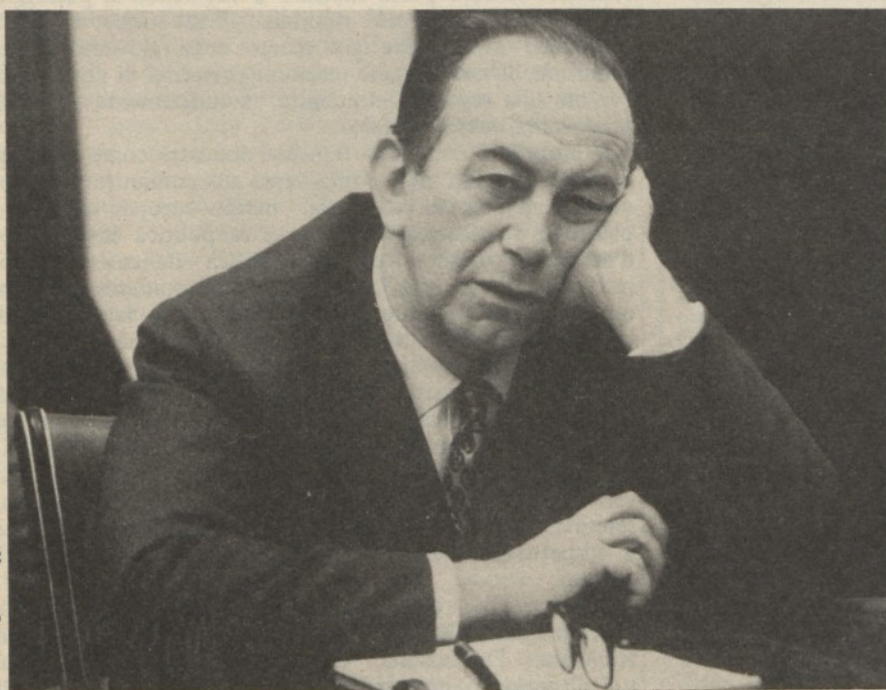
E proprio il congresso francese dimostra come il recupero di una influenza non controversa sul comunismo dei paesi occidentali, ed in particolar modo europei, sia ora un obiettivo di prima grandezza per la politica sovietica, e sia d'interesse primario per la politica italiana valutare la resistenza, certo non facile, del partito comunista italiano a questa pressione diretta e indiretta. Il lealismo ed il conformismo filo-sovietico riducono libertà d'azione ed influenza del comunismo francese, mentre l'autonomia rivendicata dal partito italiano è ragione e condizione della sua forza come asse di una politica di sinistra. Ora Mosca annuncia il proposito di una conferenza internazionale per armonizzare la politica delle sinistre europee. Se la notizia è vera sarebbe segno di un'assenza di tatto pachidermica: nulla scredita di piú una politica ed una strategia che l'apparenza o il sospetto di una sua dipendenza o di un suo patrocinio esterno.

Può essere che ridotte al modello conformista Cecoslovacchia e Polonia, trascurando per ora l'isolata Romania, l'ambizione della direzione Brezhnev punti sull'allineamento sistematico dei comunismi europei, ridimensionati a pedine del sistema sovietico. Le conseguenze di un disegno attuato su questo piano, sarebbero fatali per l'avvento di una sinistra italiana. Si riproporrebbe tra l'altro, in un cerchio piú ampio, il problema non nuovo se non sia per i suoi caratteri peculiari un diverso comunismo quello modellato in paesi di antica storia.

FERRUCCIO PARRI ■

DELL'UNITÀ SINDACALE

Roma: lo sciopero dei tranvieri

O. Carrea

Roma: il ministro del lavoro Donat Cattin

TEAM

L'unità sindacale è diventato uno dei grandi temi del giorno, buttato avanti con vigoria intenzionale, come per obbligare i contraenti ad accettare o subire, il dibattito e la contrattazione. E' da augurare vivamente che la proposizione del tema giunga ad un grado di preparazione intersindacale tale da assicurare un buon inizio.

Si veda la situazione del paese. Il mandato rigido che vincola il Presidente incaricato alla sola fabbricazione di un quadripartito apre con questa imperativa prescrizione, "o la va o la spacca", prospettive dubbie. Può ben essere che essendo ormai prevalente la voglia di andare (al governo) sulla voglia di spaccare, sia eseguita la condanna, e l'Italia sarà centro-sinistrata da un quadripartito di reticenze, con i coltelli piantati sotto il tavolo. E se il volenteroso Rumor dovesse fallire, sarebbe piú che mai incombente la prospettiva delle elezioni politiche anticipate, fatti salvi naturalmente i possibili interventi risolutivi del Presidente della Repubblica. Invero la logica politica che ha indotto la Democrazia Cristiana ad affrettare la crisi con obiettivo unico di soluzione, rende credibile la supposizione che sia stata la Democrazia Cristiana a volere ed accettare soltanto un mandato rigido a tutela della sua ferma decisione pregiudiziale di escludere ogni scelta non poggiata sul centro del proprio schieramento, intendendo il quadricolore non come una alleanza di partiti autonomi, ma come un semplice allargamento del monocolore con le sue limitazioni ed i suoi difetti funzionali.

Non occorre dire quale potrebbe essere la portata di non precarie grandi intese sindacali nel caso di elezioni politiche per orientare le scelte elettorali delle masse lavoratrici, sia pure politicamente differenziate. Maggiore ancora potrebbe essere nel caso di ricostituzione di un quadripartito tenuto in vita magari anche dalla minaccia socialdemocristiana.

A parte i problemi sociali ed economici che potrebbero essere imposti da una tempestiva e meditata iniziativa sindacale forte di un solido sostegno

della base lavoratrice, il nuovo governo non sfuggirà ad alcuni grandi compiti programmatici come le regioni, la riforma urbanistica, la politica della casa, ed una politica finanziaria che non li contraddica. Quale miglior campo di consapevole e matura pressione sindacale? La organizzazione delle regioni, ed in generale dell'autogoverno locale secondo le dimensioni piú razionali e funzionali e sempre in questo campo moderni indirizzi urbanistici, non distillati da quegli urbanisti fantasiosi e presuntuosi che sono uno dei guai della società moderna, forniscono il modo non solo ai partiti ma anche a tutte le grandi organizzazioni di lavoratori di contribuire alla creazione di strutture civili e sociali nuove, capaci di stimolare la partecipazione delle masse ed anche dei giovani al lavoro di modellazione di una società rinnovata ed aperta.

Grandi sogni forse. Basta a stimolarli la prospettiva di una nuova grande forza capace di portare ordinatamente avanti la spinta attuale, e di non lasciarla cadere, sfilacciarsi e sbriciolarsi nella confusione. Non è la fantasia che occorre a muovere questa società d'inerti e di astiose e bene armate resistenze, ma sí una certa tensione non caduca nei quadri, sorretta da capacità d'immaginazione.

Occorre non dimenticare alcuni dei fattori negativi che hanno accompagnato la grande sorpresa dell'autunno sindacale, fattori indipendenti dalla volontà degli uomini. In primo luogo la coincidenza dei grandi rinnovi contrattuali che hanno interessato una massa pari a cinque milioni di lavoratori, con una corrispondente concentrazione di peso su una economia nazionale a capacità di reddito relativamente ridotta, e per le disfunzioni del sistema e per l'ancor modesto sviluppo dell'apparato produttivo. In secondo luogo la coincidenza, ancor piú sfortunata forse, con una fase di prezzi in aumento in gran parte per effetti della inflazione americana. D'altra parte è proprio la grandezza di questa massa di certo e del colpo di ariete che ha determinato la portata storica della vittoria, ed ha posto su un altro piano la unità di lotta, sorta non dalla volontà delle divise organizzazioni sindacali ma dalla iniziativa degli stessi lavoratori. E cosí con un salto, anzi un balzo in avanti di qualità ha potuto prendere il primo posto la salvaguardia della conquistata unità sindacale, messa ora di fronte a due difficili compiti. Difendere al massimo i benefici conquistati dai lavoratori, procedere avanti per non retrocedere.

Procedere avanti significa anzitutto vagliare quali vittorie e forme di difesa, di contrattazioni e di lotta sono realisticamente passibili di seguiti e sviluppi su piani non strettamente aziendali e quindi generalizzabili. Consultazioni sindacali e convegni di esperti si sono senz'altro dedicati all'esame di situazioni largamente differenziali e di problemi complessi.

Ma poi ancora: quali forme, quali istituti potrebbero esser realizzati che avessero un senso definito, non di lustra o di strumenti di confusione, quali realistici passi in avanti del cosiddetto "potere operaio". E quale il loro limite? Entro l'azienda, oppure oltre, sul piano della politica industriale ed economica generale?

E' materia che, se non erro, appare ancora incondita. E non si devono nascondere i sindacati che gli avvenimenti nell'attuale situazione politica del paese, con un probabile quadripartito di dubbia efficacia realizzatrice, che limita necessariamente le possibilità fattive della opposizione comunista e delle opposizioni di sinistra, hanno finito per attribuire loro una non ben definibile ed incerta ma reale funzione politica vicaria, della quale potrebbe rendersi conto una consolidata unità sindacale, pur nel limite e con la condizione posta dalla sua composizione pluripartitica.

Difficili compiti, difficile avvenire dunque di questo antico miraggio, ora in vista di una nuova realtà, della unità sindacale. Chi si può nascondere le difficoltà di un processo di riunificazione dopo un periodo cosí lungo, e spesso cosí aspro, di divisione? Difficoltà di uomini e di apparati, che sono normalmente le piú insuperabili. Difficoltà di indirizzo in alcune categorie. E poi l'imbarazzo dei sindacati autonomi, cosí corporativisticamente riottosi ad ogni unificazione. Ed in aggiunta gli steccati eretti dalle diffidenze ed opposizioni di natura politica.

E' difficile ad un osservatore esterno per quanto interessato, esprimere giudizi e tanto meno impartir consigli. Sia tuttavia lecito metter avanti la impressione che al punto in cui l'avanzata sindacale è giunta la fusione effettiva delle organizzazioni conta meno della concordia sugli obiettivi dell'avanzata sindacale, ed in un cerchio piú ampio delle riforme in scala di urgenza e di realizzabilità.

Ma si trattasse solo delle solite rivendicazioni per la casa, la sanità e magari lo sgravio fiscale, e l'unità sindacale non avesse altri modi di espressione fuori dei comizi e degli scioperi, magari generali, direi che è una unità di seconda qualità. Può essere una unità di prima classe se sa individuare, anche in termini istituzionali, quali possono essere le riforme e le garanzie dirigiste che assicurino un potere decisionale ad una politica conforme all'interesse economico, sociale e civile della massa dei lavoratori. Ed ancora, se questi obiettivi sono fissati in termini di realizzabilità, in un tempo prevedibile, entro una società che dentro quel termine conservi prevedibilmente in un quadro d'intervento pubblico la struttura capitalista. Siamo dunque al solito punto dinnanzi al quale segna il passo la prudente strategia della sinistra italiana. Ma vogliamo davvero spingere avanti questo benedetto allargamento delle forze di sinistra? Traduciamo l'unità sindacale in precisi e concreti obiettivi economici e sociali sicuramente e fortemente condivisi da tutte le forze sindacali di base. Ecco la leva per scardinare una volta per tutte i quadripartiti.

FERRUCCIO PARRI ■

LA SINISTRA E LA CRISI

il silenzio e le ambizioni

Venezia: festival dell'«Unità»

U. Lu

Molti e difficili saranno i compiti di chi scriverà la storia di questo tormentato dopo-autunno. Fra i piú delicati, certamente, quello di stabilire in che misura il movimento operaio – uscito vittorioso dalle lotte sindacali – abbia saputo e voluto contrastare il tentativo di restaurazione delle classi dirigenti. Assegnare questa fisionomia al processo che sta per compiersi in sede politica con la ricostituzione del quadripartito e che appare già avviato da qualche settimana sul terreno socio-economico (repressione, manovre inflazionistiche) non è tuttavia pertinenza dello storico: già da ora, a sinistra, si concorda abbastanza su simile analisi. "E' in atto il tentativo – valgano per tutti le parole di Donat Cattin – di far nascere il quadripartito come strumento di reazione all'autunno sindacale e a tutto il movimento di sviluppo democratico che la società ha prodotto in questi anni". Giudizio netto, sintetico e condiviso: se il biennio '68-'69 è stato un periodo di aspre lotte sociali e di importanti conquiste operaie (cui ha fatto puntuale riscontro il disfacimento di un equilibrio politico destinato a contenere quest'avanzata) l'anno che si annuncia potrebbe segnare l'avvento di un tentativo contro-riformistico altrettanto radicale: senonché di fronte a questo fenomeno, valutato nei suoi giusti termini da tutta la sinistra italiana, avviene poi che Donat Cattin vada al governo, i socialisti lo seguano a ruota, il PCI vi si opponga con parole durissime, i socialproletari ripieghino sul "lavoro operaio" e i gruppetti extraparlamentari si arrovellino sul "che fare?". Tutte scelte rispettabili – sia pure in diversa misura – e in qualche modo motivate: ma di fronte ad esse la preconizzata unità delle sinistre, riflesso non mitico di una reale unità raggiunta nelle lotte, appare destinata a sfaldarsi. E' dunque una costante storica che il processo unitario si sviluppi impetuosamente solo nel momento barricadiero dell'iniziativa politica, per poi rifluire non appena la borghesia passa alla controffensiva?

I sindacati stanno dimostrando il contrario. Se il problema dello sbocco politico trova ancora divisi e impreparati i partiti e le forze che si richiamano al movimento operaio, il movimento sindacale prosegue nel cammino intrapreso con fermezza. Il recente consiglio generale della CGIL, ad esempio, ha recato un importante contributo al processo unitario: contributo apprezzato non poco dalle altre centrali (tant'è vero che i socialdemocratici della UIL hanno sentito il bisogno di uscire allo scoperto con la trista lettera di Ravecca al convegno repubblicano di Terni, proprio per controbilanciare i progressi intuibili a breve scadenza). I dirigenti del piú importante sindacato italiano hanno insistito tutti nel valorizzare al massimo le esperienze di base dell'autunno, legando appunto alla nuova trama del potere operaio le prospettive e gli sviluppi dell'azione unitaria. Non resterebbe perciò che compiacersi di un processo bene avviato e, per di piú, con metodi e contenuti politici quanto mai avanzati. C'è però un fattore di cui occorre tenere conto, e che non sembra esser stato sviluppato con la necessaria attenzione dal consiglio della CGIL o dagli altri organi sindacali La prospettiva unitaria è legata al permanere di una conflittualità sociale e rivendicativa che appare, in questo momento, almeno problematica. Nessuno può negare che il processo di ristrutturazione cui l'industria italiana è stata salutarmente costretta – e in parte proprio dagli stessi sindacati – comporterà costi sociali ed economici molto elevati, ciò significa che lo sviluppo potrebbe nei prossimi mesi subire stagnazioni di entità non ancora precisabile. Che ne sarà allora della spinta delle masse? Che cosa accadrà della rete di base organizzata nel corso dell'autunno? Su che terreno si svilupperà l'azione unitaria? Sono domande non prive di drammaticità: la classe operaia italiana è fatta ancora da "uomini di carne e ossa", né il potere sindacale è tanto consolidato da rendere invulnerabili le roccaforti già espugnate, specie in quella zona economica fatta da imprese piccole e medie che subirà probabilmente i piú dolorosi salassi.

Anche per questo, il problema è essenzialmente politico: spetta cioè alle forze politiche – organizzate e no – il compito di affrontare al livello globale una contro-spinta che da solo il sindacato non può e non deve sostenere. Torna dunque attuale il discorso sulla ristrutturazione della sinistra sugli sbocchi politici da offrire alle lotte autunnali. C'è stato un momento, durante la fase piú acuta dell'autunno, in cui sembrava che almeno a certi livelli l'unità d'azione fosse un fatto scontato. realizzabile entro un breve tempo.

Roma; teatro Eliseo: Rossanda e Natoli all'assemblea del "Manifesto" F.Giaccone

Adesso, mentre il governo a quattro di Rumor batte alle porte, tutto torna in duscussione: la nuova maggioranza e il blocco storico, la strategia delle riforme e il patto costituzionale, l'unità organica e il partito unico dei lavoratori. Problemi che furono degli anni '60, che avrebbero dovuto scomparire, o mutare di segno, con l'avvento delle nuove lotte, ma che invece sopravvivono in tutta la loro complessità. A chi spetta riprendere le fila? Su quale terreno dovrà esser mosso il primo passo? Le due domande inevitabilmente chiamano in causa i comunisti, il partito che piú di ogni altro ha avvertito e sospinto in questi anni l'esigenza unitaria, fino a trasformarla in una bandiera da combattimento. Un primo tentativo, in questo senso, c'è stato: è venuto dal convegno del CESPE, un'occasione interessante di verifica e di confronto. Ma non si sfugge tuttavia all'impressione che la prospettiva di avviare un discorso unitario sul terreno della politica economica sia, di per sé, alquanto fragile. Altri e ben piú intricati sono i nodi politici di fronte ai quali la sinistra italiana si è sempre arenata (piú o meno giustamente? questo è un giudizio del domani) e su cui si attende una risposta da parte comunista. Certo, il XII congresso. Ma in quest'ultimo anno molte cose sono accadute, talune analisi formulate in quella sede appaiono ancor oggi valide e feconde, altre sono state superate dagli avvenimenti esterni e interni al partito comunista.

La crisi del centro-sinistra un anno fa era sostenuta soltanto da una parte dello schieramento politico, oggi è patrimonio di tutte le forze dotate di sufficiente onestà intellettuale; l'emarginazione dei socialdemocratici si è auto-compiuta; il potenziale operaio e unitario del PSI si è manifestato appieno (anche se subirà, probabilmente, un riflusso con l'andata al governo del partito); l'avanzata operaia ha sorpreso, nei contenuti e nei metodi, anche coloro che l'avevano in larga misura prevista. Nello stesso tempo la situazione internazionale, lungi dal migliorare, si è aggravata notevolmente: sia per quanto riguarda l'intera strategia della "coesistenza pacifica" (perché se ne parla sempre meno?) si per quanto riguarda i rapporti interni al movimento operaio (Cecoslovacchia, Cina). Non si può stabilire con esattezza in che misura l'atteggiamento assunto dal PCI a Bologna un anno fa abbia contribuito a sollecitare i profondi sommovimenti interni – e in parte internazionali – di cui oggi dobbiamo prendere atto; ma è indubbio che quel congresso è stato un punto di riferimento importante e provocatorio. E tuttavia si avverte oggi l'esigenza di nuove scelte, di nuovi impegni: perché se è vero che l'iniziativa politica di un partito non può sempre tenere il passo dei fenomeni sociali in evoluzione (specie quando essi assumono un ritmo davvero sconvolgente), è altrettanto vero che le "occasioni storiche" possono consumarsi nel volgere di qualche mese.

Né basta attestarsi sulla constatazione – peraltro corretta – che "tutto spinge a sinistra" e attendere perciò sulle sponde del torrente: la realtà italiana offre facile terreno a equivoci il cui prezzo sarebbe poi da scontare fino in fondo Non è un caso, ad esempio. che un accenno di dialogo fra PSIUP e PSI (alimentato da una lettera di Riccardo Lombardi volutamente fraintesa) abbia fatto rinascere d'improvviso l'antica ambizione dell'"area socialista". Ambizione questa che ha un senso se legata strettamente a un discorso che coinvolga tutte le forze di sinistra, arrecando al processo unitario il peso di una tradizione e di certe scelte culturali ancora vive e importanti; ma che può facilmente stornarsi, com'è accaduto altre volte in passato, verso l'ambiguo approdo di un terza-forzismo deleterio oltre che anacronistico. Non è un caso che certe tentazioni ‚onsiliari" – opportunamente rinnovate – fioriscano ai margini di iniziative come quella del *Manifesto* la cui proposta, se non altro, ha la forza di una ricerca politico-ideologica tormentata e attuale.

Ecco: nei momenti di grande tensione sociale, e di scarsa iniziativa politica, il movimento operaio ha subíto da sempre l'influenza di poli d'attrazione diversi e spesso contrastanti. Dialettica rinnovatrice, sintomi di vitalità: nessuno lo nega. Ma questa è un'ora decisiva in cui il momento unificante delle diverse spinte dev'essere ricercato senza indugi e con pari umiltà, da tutti. Il governo che sta per nascere potrebbe durare molto piú a lungo di quanto non si preveda, e gli equilibri politici di domani potrebbero essere raggiunti senza che la sinistra italiana abbia alcuna possibilità di influirvi.

ALESSANDRO COMES ■

CONCORDATO

sua santità sceglie la guerra

Il discorso pronunciato da Paolo VI l'11 febbraio, con l'esplicito riferimento al divorzio, è caduto come un sasso sulla piccionaia a rendere ancora piú difficili le trattative per il quadripartito e a turbare con nuovi interrogativi la situazione politica. Intervento inopportuno, hanno scritto del discorso del Pontefice i commentatori piú cauti della stampa borghese, quelli piú interessati alla rapida definizione di un accordo di governo; "inammissibile interferenza" negli affari interni italiani, lo hanno definito l'*Avanti!* , i liberali e alcuni deputati divorzisti appartenenti a tutti i Partiti. Come mai Paolo VI, dopo essersi astenuto per un lungo periodo dal farlo personalmente, ha atteso proprio l'attuale momento politico per lanciare questa specie di siluro? Il Vaticano si giustifica affermando che il discorso è stato pronunciato in una data non sospetta, quella dell'anniversario dei Patti Lateranensi, la piú opportuna anzi per riproporre un problema che investe l'interpretazione delle norme concordatarie, coinvolgendo interessi non soltanto italiani ma anche della Santa Sede. L'accusa di una ingerenza vaticana negli affari interni italiani viene respinta con sdegno: non di questo si tratta ma di un intervento legittimo e necessario, a tutela degli interessi della Chiesa, in una controversia di carattere internazionale.

Per qualsiasi paese, il confine fra affari interni e affari internazionali può essere tracciato soltanto con difficoltà, quando si tratta di Concordati e di rapporti con la Chiesa: pur essendo un atto di natura internazionale, sottoscritto fra due soggetti indipendenti e sovrani, il Concordato regola infatti alcuni aspetti della vita interna dello Stato ed ha per destinatari i suoi cittadini. Per l'Italia poi il confine diventa impercettibile quando si consideri che le tesi sostenute, per esempio in questa circostanza, dalla massima autorità della Chiesa sono condivise interamente dalla D.C. che detiene la maggioranza relativa dei seggi nei due rami del Parlamento. Cosí è accaduto che, senza il minimo senso dell'*humour* o del ridicolo, gli stessi articoli dell'*Osservatore Romano* che respingevano l'accusa di ingerenza negli affari interni italiani, parlassero del referendum popolare e rivolgessero attacchi ai partiti divorzisti con termini non diversi da quelli che avrebbero potuto usare nella quotidiana polemica politica l'on. Agostino Greggi, e l'on. Luigi Scalfaro.

Sembra quindi innegabile che il discorso di Paolo VI riveli un irrigidimento del Papa e una maggiore intransigenza, con riflessi sulla evoluzione della situazione interna della Chiesa e sui rapporti con la situazione politica italiana. Non si può ignorare che da due anni il Papa si asteneva ormai dall'intervenire direttamente nella polemica sul divorzio e questa scelta, cosí in contrasto con la violenza e la precisione dei precedenti interventi, non poteva non implicare una volontà di maggiore distacco rispetto alle questioni interne italiane, anche quelle che, come il divorzio, toccavano cosí da vicino gli interessi della Chiesa. Questo mutato atteggiamento, che è durato per quasi due anni, sembra dovesse essere attribuito alla influenza del nuovo segretario di Stato, il Cardinale Villot. La tesi del Segretario di Stato – di cui sono note in Vaticano le preoccupazioni per le conseguenze di un eventuale referendum – era che si dovesse lasciare piena autonomia alla Conferenza episcopale, limitando l'intervento della Santa Sede alle sole vie diplomatiche. L'interruzione di questa linea di cautela e di distacco si collega del resto ad altri fatti inquietanti per la vita della Chiesa: le voci di un dissenso fra Paolo VI e Villot sull'opportunità di una risposta pubblica all'episcopato olandese nel corso di un'udienza generale; il ritorno alla prassi dell'invio di osservatori apostolici presso un vescovo come Mons. Baldassarri.

Paolo VI — TEAM

Ma cosa si propone Paolo VI? "Vogliamo sinceramente sperare – ha detto il Papa – e di tutto cuore auspichiamo (per amore stesso della pace, per l'onore stesso dell'Italia e per il maggiore bene di tutto il popolo italiano) che sia evitato qualsiasi passo che, con decisione unilaterale, venisse a vulnerare ciò che fu di comune intesa stabilito". Quale significato hanno queste parole? Lo ha spiegato, ribadendo una tesi che del resto si conosceva, l'*Osservatore Romano*: per la Santa Sede, l'introduzione del divorzio costituisce una violazione dell'art. 34 del Concordato e di conseguenza rappresenta un *vulnus*, cioè una lesione, arrecato unilateralmente dall'Italia allo stesso Concordato.

Proviamo per un momento e per assurdo a considerare questo intervento sotto l'aspetto soltanto internazionale. Si è parlato infatti di una nota vaticana, di un passo ufficiale della Santa Sede presso il Governo. Ora è evidente che la questione non è di quelle che possono essere risolte attraverso semplici trattative diplomatiche fra i due governi interessati. C'è infatti di mezzo l'autonomia e la sovranità del Parlamento il quale con ripetute votazioni ha ritenuto che l'introduzione del divorzio non sia in contrasto con il Concordato. E' dunque una questione di divergente interpretazione della norma concordataria. Quando anche il Senato, come è avvenuto alla Camera, avesse approvato la legge, e il Presidente della Repubblica l'avesse sottoscritta e resa operante attraverso la pubblicazione allora sorgerebbe l'incidente internazionale. Quali ritorsioni potrebbe operare la Chiesa? Se stiamo all'occasione e al contenuto del discorso di Paolo VI, essa rifiuterebbe di procedere a trattative per la revisione bilaterale del Concordato. Nulla di drammatico, come si vede, anzi: un insieme di procedure e di reazioni, assolutamente sproporzionato alla drammaticità dell'intervento papale.

Paolo VI ha però parlato di onore dell'Italia e di pace religiosa degli italiani. Proviamo a tradurre nella situazione interna queste parole. Esse possono significare una sola cosa: che il governo deve entrare in conflitto con la maggioranza divorzista del parlamento e poiché questo – in uno stato democratico e in un periodo in cui vi è carenza di uomini della Provvidenza – non è possibile, che la DC deve subordinare le sue alleanze politiche e la costituzione del governo, di qualsiasi governo, all'impegno dei suoi alleati per l'accantonamento del divorzio. Ecco perché il discorso di Paolo VI costituisce un siluro contro questa legislatura repubblicana e un aiuto a coloro che vogliono provocare a tutti i costi uno scioglimento delle Camere ed elezioni anticipate. I tempi di Pio XII sono però lontani e neppure a Pio XII riuscí sempre questo genere di operazioni.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

SACRA ROTA

il divorzio che piace a dio

Nelle animate polemiche sul divorzio, non si è perduta davvero l'occasione di riproporre con maggiore vivacità le solite querele contro i tribunali ecclesiastici". Con queste parole P. Bersini S.J. apre un lungo articolo sulla *Civiltà Cattolica* del 15 novembre con il quale se la prende con il mio libro sugli annullamenti matrimoniali ecclesiastici, pretendendo di potermi sommergere con una serie di cifre e di dati ed accusandomi di giuocare "sull'equivoco, atto a trarre in inganno il gran pubblico meno provveduto... rispolverando, con sorprendente superficialità, i vecchi luoghi comuni".

Io non sono affatto convinto che non si siano perdute parecchie occasioni per attaccare con il vigore necessario e nelle sedi piú opportune questo grosso bubbone della giurisdizione ecclesiastica in materia matrimoniale. Ne è la prova la viva preoccupazione che mostrano gli ambienti ecclesiastici ogni volta che qualcuno voglia ficcare il naso nella questione. Con la *Civiltà Cattolica* è partito al contrattacco l'*Osservatore Romano*, con un articolo dovuto, a quanto pare, alla penna di mons. Fagiolo, definendomi "superficiale, privo di rigore scientifico, di seria e valida documentazione, di rispetto verso istituzioni ed ordinamenti". Il presidente del Tribunale ecclesiastico partenopeo, mons. De Rosa, in una intervista al *Corriere di Napoli* (20 gennaio 70) ha parlato addirittura di "deprecabile abuso della libertà di stampa", lamentando che "c'è troppa gente in giro (vorrebbe forse tutti in galera?) che... contesta il potere che ha la chiesa per diritto divino in materia matrimoniale". Il card. Dell'Acqua, all'inaugurazione dell'anno giudiziario al vicariato, ha parlato di "pugnalate alle spalle".

Penso che, tutto sommato, i clericali farebbero bene a limitarsi a reagire con gli insulti. Approfondire il dibattito non giova alle loro tesi ed alla loro politica. Le cifre, comunque manipolate ed ammannite, sono in questi casi pericolose.

E' esattissimo quanto affermano padre Bersini, mons. Fagiolo e mons. De Rosa, che solo una buona dose di ignoranza possa lasciar confondere la dichiarazione di nullità col divorzio. Ma non basta qualsiasi dose di ignoranza ad impedire di capire che quando si arriva a 755 annullamenti e dispense all'anno (tanti sono, in base ai dati pubblicati, nel volume "attività della S. Sede" quelli del 1969) e quando questi annullamenti sono cresciuti e moltiplicati appena

Roma: le suore al mercato A. Marinelli

iniziata la campagna divorzista, allora non c'è distinzione giuridica che tenga, perché il numero cambia la qualità, e la funzione vera di queste pronunzie è quella del divorzio.

Non è certo concepibile che delle vere "dichiarazioni di nullità" cioé le "scoperte" di matrimoni "inesistenti" siano piú che decuplicate nel dopoguerra (fino alla guerra la media annua era di sessantasette pronunzie) né è concepibile che a ciò si sia arrivati passando dalla media del 20-30 per cento di sentenze favorevoli contro il 70-80 per cento contrarie, a quella del 70-80 per cento di sentenze positive registrata negli ultimissimi anni, con il record dell'84,5 per cento, toccato nel 1969 al Tribunale del Vicariato di Roma, con 638 sentenze positive su 755 nei due gradi. Questo alto numero di annullamenti e questa media veramente incoraggiante di domande accolte, sono ottenuti, checché se ne dica, da un ristretto ceto di privilegiati, il che, da una parte rafforza il convincimento che non si tratti affatto di accertamento di matrimoni inesistenti (possibile che in certi ambienti sia cosí difficile sposarsi validamente?); dall'altra significa che si tratta di un divorzio di classe.

Padre Bersini osserva poi che il numero degli annullamenti ecclesiastici italiani è ben lontano da quello dei divorzi dei paesi, o di alcuni dei paesi, dove il divorzio già esiste. Benissimo! E come potrebbe un divorzio di classe, e di una classe ristretta di privilegiati, ottenuto per le vie tortuose dell'arrangiamento ipocrita, soccorrere a tutti i casi di fallimento matrimoniale? Ad escludere il carattere classista di questa barocca istituzione, non basta davvero il discorsetto sul gratuito patrocinio. Il privilegio è radicato in un sistema in cui è indispensabile valersi degli artifici di una mentalità e di una cultura di tipo controriformista.

Ma anche sul gratuito patrocinio c'è molto da dire. Padre Bersini mi ha consentito di constatare, sciorinando le sue cifre, che alla Sacra Rota gli italiani fruiscono del gratuito patrocinio assai meno degli stranieri (che ci vanno solo per motivi di coscienza) e che non si deve parlare quindi del 45 per cento di cause trattate con tale beneficio, ma del 23-24 per cento. La stessa percentuale si riscontra al Tribunale del Vicariato. Orbene a tale percentuale corrisponde la gran massa dei cittadini italiani, quelli che non possono permettersi di spendere parecchi milioni. Il ristretto numero dei privilegiati fruisce del residuo 76-77 per cento delle cause. Non solo, ma io mi ero lasciato sfuggire che potevo dare per ammesso che le cause col gratuito patrocinio ottengano piú facilmente esito positivo, trattandosi di casi già vagliati, selezionati in una gran massa. Debbo riconoscere che mi sono sbagliato, e ne rendo grazie alle cifre di padre Bersini, dalle quali si deduce che delle cause di italiani alla Sacra Rota, quelle col gratuito patrocinio hanno esito positivo nel 63 per cento dei casi, mentre quelle a pagamento pieno hanno successo nella percentuale del 76 per cento. Il che significa che gli annullamenti dei poveri sono inferiori anche a quel 23-24 per cento.

A molti laici sembrerà fuor di luogo una polemica del genere, mentre il divorzio è alle porte. Intanto la battaglia per il divorzio avrebbe assai piú probabilità di rapido successo se avessimo messo meglio in chiaro che l'alternativa non è tra indissolubilità e divorzio, ma tra divorzio autoritario, clericale e di classe e divorzio laico per tutti. E poi c'è oramai da dubitare che il boom degli annullamenti sia ancora per la chiesa soltanto un espediente tattico per spezzare l'ondata divorzista. Forse essa guarda oramai piú lontano e pensa a valersene per non lasciarsi tagliar fuori in una situazione sociale in cui la minore stabilità della famiglia è un fatto irreversibile. Come oggi in regime di monopolio, domani la Chiesa userà degli annullamenti in regime di concorrenza. E se dovesse restare in piedi il Concordato, può darsi che le riesca di continuare con successo la gestione di un divorzio per privilegiati.

MAURO MELLINI ■

Milano: Valpreda prima degli attentati

V. Sabatini

VALPREDA
la cortina psicologica

Allo scadere dei due mesi dall'inizio del caso Valpreda, la nuova offensiva dirompente di magistratura e polizia contro l'alibi... del giorno dopo. Siamo a questo punto: Valpreda ha finora resistito alle contestazioni, alle pressioni, alle costruzioni romanzesche o palesemente assurde, malgrado il grave stato d'inferiorità in cui la prassi giudiziaria l'ha posto vanificando in pratica l'assistenza dei difensori. Il suo alibi per il 12 dicembre non é crollato. Che senso ha allora tentare di incrinare la sua credibilità per il giorno dopo? Intanto, un primo risultato c'é stato. Quei giornali che si preparavano a fare il punto sui due mesi d'inchiesta – un punto inevitabilmente critico, data l'inconsistenza degli indizi a carico degli imputati e il silenzio delle ultime settimane – sono tornati a più miti consigli dopo il baccano fatto attorno ai nuovi "supertestimoni" romani. E nel gioco é rimasto impigliato anche qualche quotidiano di sinistra. Non ha importanza se alla fine si scoprirà la fragilità di questi ultimi indizi: in questa istruttoria si va avanti, a quanto si può capire, alla giornata, con l'evidente preoccupazione di arginare le reazioni sfavorevoli dell'opinione pubblica. I responsabili veri della strage di piazza Fontana passano fatalmente in secondo piano. E, quel che é più grave, sembra passato in secondo piano l'interesse stesso per gli imputati in carne ed ossa, per Valpreda in particolare. Perchè, se può essere considerato normale – data l'antidemocraticità dei nostri codici – imbastire un processo talmente importante e "pesante" su una manciata di semplici indizi, per di più contrastanti o oscuri, non può essere assolutamente accettata l'esasperazione di questa prassi. Soprattutto non va passato sotto silenzio il tentativo di ampliare oltre ogni limite il peso di un indizio, la sua validità indiretta, come sta avvenendo con la faccenda dell'"alibi del secondo giorno.

Il risvolto esatto del caso Valpreda é il mistero Pinelli. Anche per Pinelli, a due mesi dalla morte, non ci si é avvicinati di un passo alla verità. Perchè é morto, come é morto, di chi é la responsabilità: gli scarsi indizi a disposizione, i pochi fatti che si conoscono (a proposito, perchè tanto silenzio su questo caso, al contrario di quanto avviene per Valpreda, come mai non si verificano le usuali fughe di notizie?) avvalorano sempre più i dubbi sulla versione fornita dalla polizia. La tesi del suicidio fa acqua da tutte le parti; e appaiono particolarmente importanti gli elementi nuovi portati di recente, da *Vie Nuove*. Il caso Pinelli è la spia della credibilità di tutta l'inchiesta sulle bombe. E trovare questa parte di verità é indispensabile per far luce sui metodi seguiti dalla polizia e dalla magistratura nelle indagini, sugli elementi politici che possono averle influenzate, sul modo stesso in cui può essere "incastrata" senza via di scampo una persona che venga tirata dentro la rete dell'inchiesta senza essere, ufficialmente, nemmeno indiziata. Forse, quando e se verrà chiarita questa vicenda, apparirà chiaro perchè rimanga tuttora nell'ombra tutto il retroterra degli attentati. E si tratta di un retroterra sicuramente ampio, articolato, difficile da cancellare tutto d'un colpo. Intanto mentre magistratura e polizia annaspano tra supertesti e controindizi, la corposità tragica delle bombe va scomparendo dietro una cortina incredibile di "elementi psicologici". ■

ASSISI
incenso e caffè

"Sul colle d'Assisi,
la legge mercé,
si spandon profumi
d'incenso e caffè".

Quando il senatore Martinelli, che presiedeva da qualche ora la V Commissione del Senato si vide recapitare un biglietto che conteneva la quartina che abbiamo riportato, non potè trattenersi dal chiedere agli stenografi di sospendere per qualche minuto il loro lavoro.

Voleva dare lettura dell'epigramma anonimo che era arrivato sul suo tavolo e che – mentre centrava il tema in discussione – era anche una buona occasione per distendere i nervi e trovare il bandolo della ingarbugliata matassa cha da qualche ora la CFT si trovava a dover dipanare

Le origini della storia risalgono al 1957 quando fu varata la legge speciale per Assisi dal titolo tanto lungo quanto innocente: "Provvedimenti per la salvaguardia del carattere storico monumentale ed artistico della città e del territorio di Assisi nonché per conseguenti opere di interesse igienico e turistico". Come si vede c'era di tutto: da S. Francesco al turismo di massa, da Giotto a Frate Elia, alle fognature e non si poteva dire che Assisi di quelle provvidenze non avesse bisogno.

Quel che però il titolo non diceva era che l'art. 15 della legge prevedeva un'ampia esenzione fiscale per le imprese che si sarebbero trasferite nella zona industriale della città: 10 anni di pace con il fisco per chi avesse voluto impegnarsi a creare nuove occasioni di lavoro per le migliaia di disoccupati di Assisi e dell'Umbria.

Il generale Giovanni De Lorenzo

Keystone

Nel corso della sua applicazione la legge ha avuto varie interpretazioni: quella dell'amministrazione finanziaria che ha inteso l'esenzione come limitata alle sole imposte dirette, quella della Corte d'appello di Perugia che – in analogia con altri tipi di esenzione – ha confermato la linea tenuta (ma non sempre con chiarezza) dal Ministero delle finanze, quella della Corte di cassazione che ha interpretato invece la legge nella misura piú ampia comprendendo nella esenzione oltre che le imposte dirette anche quelle indirette come l'Ige e le imposte di fabbricazione.

Ne è derivata una situazione veramente assurda. Ci sono attualmente piú di 8 miliardi di imposte in contestazione e le previsioni piú attendibili sono che se le cose dovessero continuare al ritmo attuale alla fine dell'applicazione della legge, nel 1972, l'erario finirebbe col perdere 25 miliardi per il solo caffè ed altri 60 per una serie di altre merci, dalle farine allo zucchero, al burro al granone.

E' soprattutto sui dazi di prelievo comunitari che oggi gli speculatori di Assisi fanno i loro conti. Tanto per dare un'idea del fenomeno c'è una ditta che ha importato in sedici mesi 41 mila di quintali di latte in polvere, 273 mila uova di gallina e 144 mila quintali di zucchero. Ce n'è un'altra che ha importato in poco piú di un anno 647 mila quintali di granone e altre ancora che in un solo semestre hanno importato rispettivamente 13 mila, 7 mila e 24 mila quintali di caffé, quanto dire il 6-7 per cento dell'intera importazione nazionale.

Vista la ricettivitá degli impianti e la loro capacitá di lavorazione c'è da domandarsi se tutto lo zucchero, il caffè e le farine che si dichiarano importati siano stati effettivamente lavorati ad Assisi: c'è anche chi sostiene che almeno una parte di quelle merci per la città di San Francesco non c'è nemmeno passata.

Ecco il risultato di una politica ad isole, di leggi speciali che non risolvono i problemi di fondo se è vero che l'occupazione nella zona si è incrementata in questi anni di 6-700 unità prevalentemente per lo sviluppo di piccole e medie aziende artigiane che sono tra quelle che solo marginalmente hanno beneficiato delle esenzioni.

I "pirati del caffè" come qualcuno li ha chiamati (ma abbiamo visto che non si tratta solo di caffè) hanno chiesto che pur dando *ex nunc* una interpretazione restrittiva della legge, si cancellasse ogni questione relativa al recente passato e che gli 8 miliardi di "sospesi" venissero loro restituiti.

La CFT non se l'è sentita di negare il valore retroattivo ad una legge che è di interpretazione autentica e non ha mollato sui prelievi e dazi MEC che in nessun modo possono essere considerati compresi nella legge del 1957 e per i quali Bruxelles si è già fatta sentire chiedendo che – in ogni caso – sia lo Stato italiano a pagare quello da cui i "signori di Assisi" fossero esentati. Peccato che la Commissione non sia stata altrettanto coraggiosa nell'introdurre nella legge l'unico elemento discriminatorio che avrebbe potuto farne una cosa seria e cioè un effettivo margine di vantaggio fiscale per le piccole aziende artigiane.

Naturalmente i caffettieri, i dolciari e i produttori di mangimi di Assisi piangono miseria e minacciano licenziamenti anche se poi uno di loro (Colussi) si è fatto sorprendere alla frontiera con un assegno di 750 milioni.

Intanto visto che la legge è tornata alla Camera e che la caduta del Governo ne rinvia di almeno alcune settimane l'approvazione, continuano a mescolarsi nel cielo del "poverello" il profumo d'incenso e quello di caffè.

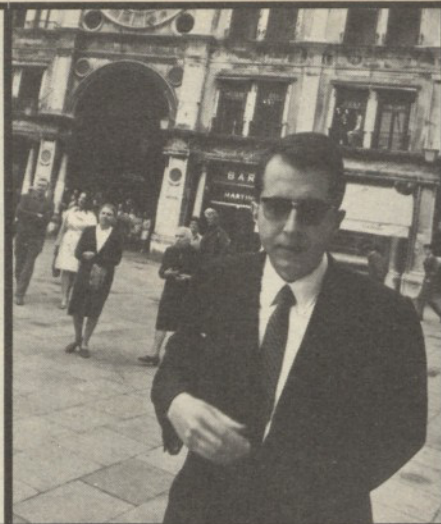
L. AND. ■

SIFAR
il giallo senza epilogo

Decisamente, il giallo del SIFAR è una miniera inesauribile di *suspense* e di colpi di scena. Non si è ancora spenta l'eco delle ultime rivelazioni alla prima sezione penale del Tribunale di Roma, dove è in corso l'ennesimo processo De Lorenzo-*L'Espresso*, che *Paese Sera* inizia la pubblicazione di una serie di articoli sulla degenerazione del nostro servizio informazioni, con le pezze d'appoggio di numerosi documenti di provenienza sifarita. Nulla di trascendentale forse, nessuna rivelazione clamorosa dei preparativi di un altro colpo di Stato, ma certamente la conferma puntuale e documentata di piú di una illegalità del SIFAR e dei suoi curiosi atteggiamenti nei confronti del mondo politico della stampa, della Confindustria. L'autore dei servizi intendeva tra l'altro richiamare l'attenzione della magistratura civile e militare sugli illeciti penali dei nostri 007 e non s'aspettava certo che un illecito penale grosso come un palazzo gli fosse addebitato dalla Procura della Repubblica dietro espressa richiesta del ministero della Difesa: rivelazione di segreti di Stato, un reato che secondo il codice Rocco comporta una pena minima di cinque anni di reclusione e una massima dell'ergastolo se scatta un'improbabile serie di aggravanti.

Al primo apparire dei servizi, *Il Tempo* non smentisce la sua fama di quotidiano fascista specializzato nella delazione e incita a sua volta la procura ad agire contro i giornalisti di *Paese Sera*. Ma fa anche di peggio. E con un corsivo sibillino ma non tanto trova il modo di accusare vigliaccamente Ottorino Pesce, il coraggioso magistrato democra →

Il presidente delle ACLI Gabaglio

V. Sabatini

tico di recente scomparso e a suo tempo incaricato per breve tempo dell'inchiesta sulla strana morte del colonnello Rocca, di aver fornito i documenti *top secret* al giornale della sera. Ancora pochi giorni e infine la notizia che il generale di corpo d'armata Donati, al quale il ministro della Difesa Tremelloni aveva affidato un'inchiesta interna sulle degenerazioni del SIFAR e gli aspetti amministrativi del caso, ha rinunciato all'incarico per via degli ostacoli dello stesso ministero della Difesa che gli impediva di accedere ai documenti indispensabili allo svolgimento dell'indagine.

Quando il giallo arriverà al suo epilogo? Continuando di questo passo, è facile che si trasformi in uno di quei lunghi romanzi d'appendice dall'intreccio maledettamente complicato e praticamente senza fine. Un brutto romanzo, comunque, per il nostro paese. A meno che i numerosi organi che si occupano del caso, a cominciare dalla commissione parlamentare presieduta dal senatore Alessi, non accertino coraggiosamente la verità, senza scrupoli per alcuno. E che le norme anacronistiche sul segreto di Stato non vengano profondamente modificate. ■

ACLI
un opportuno disimpegno

La scelta dell'autonomia e della fine del collateralismo, decisa insieme alla libertà di voto dei militanti dall'ultimo congresso nazionale, è stata confermata dal recente Convegno delle ACLI, svoltosi a Viareggio il 12,13 e 14 febbraio sul tema "movimento operaio e autonomie locali". A differenza di quanto è avvenuto nel passato anche recente, le ACLI alle prossime consultazioni amministrative e regionali non si impegneranno dunque con propri candidati presentati nelle liste della Dc e neppure con candidati presentati in altre liste. Questo non impedirà agli aderenti che si vorranno impegnare nella competizione amministrativa di farlo, ma lo faranno senza la qualificazione e senza il sostegno elettorale del movimento.

Sarebbe ingiusto tuttavia ritenere che il Convegno di Viareggio si sia limitato a una pura e semplice ripetizione del Congresso, ad una meccanica traduzione ed estensione dei deliberati congressuali nel campo delle autonomie locali. Per diversi motivi: in primo luogo perché la preoccupazione fondamentale del Congresso era stata quella di definire il ruolo di impegno e di mobilitazione sociale delle ACLI, quale componente del movimento operaio, rispetto alla situazione politica complessiva e, di conseguenza, il rapporto delle ACLI con le autonomie locali era stato allora appena esplorato e rimaneva aperto a diverse soluzioni. Da questo punto di vista si può dire che il Convegno è servito a portare pienamente alla luce e ad approfondire in tutti i suoi aspetti ciò che forse nei risultati del Congresso era implicito. E' certo comunque che da questo ulteriore dibattito il movimento ha tratto pienamente la consapevolezza di un ruolo autonomo e dialettico.

C'è tuttavia anche un altro motivo: la verifica che, a otto mesi dalle conclusioni del Congresso, esso ha consentito sullo sviluppo del dibattito interno. Se ne è ricavata infatti l'impressione di una dialettica interna profondamente modificata e forse piú rispondente alla reale situazione delle ACLI. Gli orfani del collateralismo e della D.C., che al Congresso di Torino erano stati gli unici interlocutori di Labor e della maggioranza che ha portato alla Presidenza Gabaglio, hanno avuto a Viareggio un ruolo assai meno rilevante e sono stati costretti ad una posizione difensiva. Protagonisti del dibattito sono stati invece i due poli, le due componenti della maggioranza di Torino, le cui tesi si sono contrapposte finanche nelle relazioni, trovando rispettivamente la loro piú compiuta espressione da una parte nella relazione di Maria Fortunato e dall'altra in quella di Lizza: da una parte una ipotesi di contestazione finalizzata all'obiettivo dell'"attuazione della Costituzione" e che vede nelle autonomie locali e nelle costituenti regioni i possibili strumenti di una diversa articolazione dello stato democratico e di una diversa dislocazione del potere; dall'altra una contestazione assai piú radicale che considera la struttura autonomistica come inevitabilmente subalterna al sistema, giungendo non soltantoquindi ad una condanna del malgoverno degli enti locali controllati dalla DC e dal centro-sinistra, ma anche ad un giudizio negativo del 'buongoverno' rappresentato dalle giunte di sinistra.

Non c'è qui la possibilità di esaminare a fondo le implicazioni di queste diverse linee e di questi diversi contenuti, né ha molta importanza soffermarsi – per questa parte sulla linea ufficiale illustrata alla fine da Gabaglio. Piú importante ci sembra osservare che la scelta del disimpegno politico rispetto al momento elettorale e alle istituzioni rappresentative si rivela oggi come la scelta piú opportuna non soltanto per aggirare l'ostacolo del controllo e delle imposizioni ecclesiastiche, ma anche per consentire la convivenza e la collaborazione a settori riformistici e settori rivoluzionari del movimento. Siamo certo lontani dal secondo partito cattolico, che qualcuno sperava o temeva, come siamo lontani da diversi sbocchi alternativi. Le ACLI hanno certo con questo convegno contribuito ad interrompere (o ad ostruire) ancora di piú un tradizionale canale di rifornimento di quadri e di voti per la Dc. Il persistente limite confessionale fa affiorare però il rischio che le virtualità del movimento si stemperino in un generico sociologismo o si perdano dietro sterili e teoriche esercitazioni rivoluzionarie.

GF. S. ■

Pisa: i funerali dello studente Pardini

L'alleanza fra stato repressivo e magistratura in Toscana, avviene ancora contro la maggioranza della società.

le toghe nere di calamari

Firenze. Se uno di noi girasse per la Toscana e chiedesse alla gente: "La dobbiamo mettere o no la mordacchia ai Pubblici Ministeri? ", tornerebbe a casa con una provvista tale di museruole da fare andare avanti pastori e cacciatori italiani fino al 2000.

Nella discussione su questa mordacchia, promossa e aizzata un anno fa circa da Enrico Mattei direttore della *Nazione*, intervennero invece soltanto (o pressoché) magistrati e gente di legge. Fu, in pratica, una sorta di referendum pro o contro le attività giudiziarie del professor Mauro Calamari, procuratore generale della Repubblica e obiettivo numero 1 di ogni mordacchia di cuoio robusto. Ma, al di là della persona che è un episodio minimo di ogni umana vicenda, il dibattito pose di fronte da una parte i costituzionalisti e dall'altra gli anti costituzionalisti o i tiepidi costituzionalisti o gli agnostici che stanno alle leggi che ci sono nello spirito e nella lettera per cui il fascista Rocco è il San Rocco della situazione, e i santi non si tocchino, ci pensi semmai l'autorità suprema della chiesa a dissacrarli, in questo caso il Parlamento.

Dal punto di vista quantitativo, il professor Calamari ebbe la meglio: di qui la nostra *ipotesi* che la voglia di mettere la mordacchia ai P.M. in Toscana sia nel frattempo aumentata e diffusa nel popolo.

Molti si domandano se alle volte il professor Calamari non sia un fascista; fra questi non sono pochi coloro i quali, ingiustamente e incautamente, definiscono senz'altro fascista il procuratore generale. Essi sbagliano. Il professor Calamari non è e, per quanto ci consta. →

non è mai stato fascista. Dai più parti si va dicendo, e giustamente, che nel periodo fascista la magistratura (una parte di essa) non si è piegata al regime, tanto è vero che il regime fu costretto a istituire i tribunali speciali contro i suoi nemici. Oggi — e in particolar modo in questa fase della storia politica del nostro paese — la magistratura (in Toscana la maggior parte di essa) applica senza batter ciglio le leggi più retrive di marca fascista (quelle che sostanzialmente colpiscono la libertà di parola, di stampa, di manifestazione, ecc.). In nome o per un tardivo ed estemporaneo recupero del fascismo? Pare di no. Pare, nel modo più ottusamente formalistico e sostanzialmente reazionario, in nome del principio che la norma di legge ha vita autonoma per cui è giusto prescindere dalla volontà del legislatore. Si è insomma marmoreamente contro il principio evolutivo della norma che, provenendo da azioni umane, non può non tener conto della evoluzione della società. E il bello è che se ieri, durante il fascismo, c'erano degli scrupoli perché il regime era palesemente tirannico, oggi questi scrupoli non ci sono più: si applicano sí leggi fasciste o d'ispirazione fascista ma sotto lo scudo della Costituzione che dovrebbe contrassegnare un regime "liberale", democratico. Non le vecchie norme, dunque, vengono adeguate alla Costituzione, ma piuttosto è la Costituzione che viene adeguata alle vecchie norme: cosí, se sorgesse un Pasquino toscano, questi oggi potrebbe invocare che l'Italia democratica e repubblicana costituisse tribunali speciali per giudicare, assolvere e condannare secondo la Costituzione.

Il professor Calamari è dunque un conservatore all'antica, di quelli che al tribunale come in questura, in famiglia come a scuola rivendicano i valori dell'Autorità che abbia per norma l'intimazione: "Lei parli soltanto quando è interrogato". Il particolare zelo con cui serve, nella legge, questa sua rispettabilissima ma anacronistica "weltanschauung" — ed è uno zelo ideologico che lo trattiene al di là della evoluzione della norma — finisce inevitabilmente per accentuare il distacco fra magistratura e società civile: in questo vuoto, lo voglia o no, si situa un aspro contrasto politico che, in certe fasi politiche, è il contrasto di uno e di pochi — del Calamari e di chi la pensa o ritiene conveniente di pensare come lui — contro la maggioranza della società; e in altre fasi, come questa che è contrassegnata dalle intenzioni e azioni repressive delle autorità dello Stato, è la simbiosi fra magistratura e Stato repressivo, in Toscana almeno *ancora* contro la maggioranza della società.

Con quale risultato nella vicenda calamariana? Ecco un esempio: "*...il dottor Calamari, nella sua qualità di procuratore generale, dispone direttamente della sola polizia giudiziaria (articolo 109 della costituzione) sicché se pretende impartire ordini alla polizia amministrativa, e cioè alle questure, pone in essere un chiaro straripamento di potere che lo porta praticamente ad arrogarsi le funzioni dei questori (che comandano le questure e che non sono ufficiali di polizia giudiziaria) e, alla fin fine, a coincidere e ad identificarsi con la polizia 'tout court'...*". Sono parole di Vincenzo Accattatis, un giudice pisano della corrente di "magistratura democratica" apparse sull'*Espresso* del 15 febbraio. E sono inserite in una dura critica contro una circolare con cui il Calamari ha dato l'aire alla caccia al volantino che, fino a qualche tempo fa, circolava in tutta libertà (di parola e di stampa).

Probabilmente il professor Calamari pensava a giudici quali Accattatis e ad altri che, come lui, considerando le norme, guardano alla Costituzione, quando nella relazione sull'amministrazione della giustizia nel 1969, tenuta in apertura dell'anno giudiziario (relazione che non pochi magistrati considerano arbitraria), egli rilevò che "le nobilissime tradizioni di indipendenza (dell'Ordine Giudiziario) stanno vaccillando soprattutto a causa del comportamento politicamente impegnato di qualche magistrato". Secondo il Calamari, anzi, sarebbe da attribuirsi a questi magistrati la responsabilità del fatto che i cittadini non hanno più verso i giudici "quella incondizionata fiducia" di cui tempo addietro essi avrebbero goduto!

Bene, i cittadini dovrebbero essere interpellati in proposito, e il modo migliore sarebbe che fossero essi a eleggere i magistrati che dovranno giudicare penalmente e civilmente delle loro azioni. Ma questa, invece, è una società in cui, nelle aule dei tribunali, mentre giudici, imputati, avvocati e giornalisti sono seduti, il pubblico dei cittadini, che dovrebbe essere "sovrano", è costretto a seguire i processi in piedi, strippato in poco spazio: in piedi come i carabinieri e i questurini che si aggirano in mezzo ad esso e lo controllano, lo ammoniscono e lo intimidiscono. Questo è emblematicamente il rapporto che c'è fra i cittadini, indebitamente avocati e invocati quando c'è da avere una copertura politica alle proprie opinioni e azioni, e la magistratura.

Prendiamo ora uno di questi cittadini, che, per essersi politicamente impegnato in uno sciopero, nella diffusione di un volantino, in un corteo "non autorizzato", nella occupazione di una scuola, si ritrovi in veste di imputato davanti a un Tribunale toscano. Egli, dopo le condanne somministrate per i fatti della Bussola o per i fatti di Pisa o per vilipendio o per diffusione di "notizie false e tendenziose", e così via, sa già che — novanta casi su cento — i giudici non saranno nè giusti nè clementi. Sa altresì, anche se è "innocente", che rischia ugualmente la condanna se un poliziotto, che magari nel frattempo lo ha visto e rivisto in carcere o in aula del tribunale o nelle foto dei giornali, insiste nell'affermare che è proprio lui che quella sera... perchè tutti i testimoni sono uguali ma i testimoni poliziotti sono più uguali degli altri. Tuttavia, se egli alla fine fosse per caso — sempre più raro in Toscana — assolto per insufficienza di prove, o condannato a un anno, e si rallegrasse per questa fortuna, l'allegria durerebbe ben poco, anzi pochissimo, perche con una rapidità che generalmente non si riscontra per reati non politici, finirà sotto le fiorentine forche caudine dell'Appello dove — a torto o a ragione — molti vedono incombere l'ombra del Calamari: un'ombra da questore (con un Enrico Mattei, per giunta, addetto al servizio stampa e alle pubbliche relazioni).

Timore infondato? Si pensi al comunista Occhetto assolto in prima istanza per insufficienza di prove e condannato in Appello a 1 anno; al raddoppio delle pene per i fatti della Bussola; al ricorso contro l'istruttoria pisana che aveva rinviato a giudizio nove persone per episodi avvenuti durante lo sciopero alla Saint Gobain sicché per essi viene richiesta dall'appellante fiorentino addirittura la resistenza aggravata e così via.

I vigili urbani e gli ospedalieri non debbono scioperare; i volantini non si possono diffondere se non si ottempera alle stesse norme prescritte per i giornali; i professori, nei loro rapporti con gli studenti, siano prima di tutto dei poliziotti giudiziari e denuncino quindi le "illegalità" degli studenti; gli studenti non possono occupare i loro edifici nè contestare ciò che viene loro insegnato anche se si insegna loro a "vivere come servi"; in famiglia sia ripristinata la Patria Potestà; e magari — lo accennò un giudice in occasione della controinaugurazione dell'anno giudiziario tenutasi in Firenze una settimana dopo l'inaugurazione calamariana — i pretori e i giudici non stiano lì a disturbare la Corte Costituzionale con ricorsi inopportuni... (se questo fosse vero, è chiaro che la funzione della Corte Costituzionale verrebbe svuotata per mancanza di materia su cui giudicare): perché dunque un cittadino, il quale si senta imporre a viva forza e con crescente minacciatura, la mordacchia, non dovrebbe reagire e volere che se mordacchia ha da imporsi, questa sia su misura di simile magistratura? Tanto più in quanto in questa repubblica fondata sul lavoro la giustizia imposta è tipicamente padronale, funzionale agli scopi di potere del sistema.

Un operaio della Piaggio di Pisa, commentando due recenti gravi infortuni sul lavoro, ha detto: "Che venga Saragat a veder dove sta di casa la violenza".

ANTONIO MORDINI ■

LA REGIONE PROMESSA: INCHIESTA SULLA CAMPANIA

IL GIGANTE MACILENTO

Napoli: il Vomero visto da Posillipo

F. Giaccone

Concludiamo con la Campania la nostra inchiesta sulle regioni alla vigilia dell'attuazione del decentramento previsto dalla Costituzione

Dopo le recenti battaglie in Parlamento si comincia a intravvedere la possibilità concreta della istituzione delle regioni, secondo il dettato costituzionale. Malgrado queste prospettive, il dibattito a Napoli e in Campania sul modo di prepararsi o questa scadenza non esiste ancora o è molto vago, anche se le forze politiche cominciano a prendere cautamente posizione.

Certo il momento attuale di sviluppo della Campania si sta avvicinando ad una fase critica e d'altra parte sintomi di crescita politica si cominciano ad avvertire rispetto agli anni passati. L'istituzione delle regioni verrebbe quindi a inserirsi in un clima di trasformazione in atto e potrebbe giocare un ruolo delicato di impulso verso certe linee di sviluppo piuttosto che di altre o viceversa potrebbe essere adoperato addirittura come freno.

Anche ad un'osservazione superficiale si osserva come la regione napoletana soffra di gravi squilibri interni. Da un lato una grossa città con oltre un milione d'abitanti, circondata e congiunta con tutta una serie di grossi centri vicini, di modo che la provincia di Napoli risulta una delle piú popolose e certamente la piú densa di tutta Italia; dall'altro una zona interna poverissima con punte di arretratezza paurosa nel Beneventano e nell'Avellinese, due province fra le ultime come reddito pro capite del Mezzogiorno.

Questa realtà oggi è dominata dal →

progetto dell'Alfa-Sud già in fase di concretizzazione, dalla calata del capitale americano (industrie elettroniche e farmaceutiche), dal progetto dell'industria aeronautica IRI-FIAT ai confini con il Lazio. Ma quali sono le prospettive, quali vantaggi possono ricavare le varie forze politiche dallo strumento regionale in questa situazione, come può esso intervenire sulla situazione campana?

Vediamo brevemente quali sono le caratteristiche strutturali della zona e quali potenzialità vi operano. Il grosso della popolazione campana, come si accennava prima, si accentra nella fascia costiera, secondo una linea che va dalle colline flegree a Napoli, alla riviera del golfo fino a Pompei e Castellammare di Stabia e poi, attraverso la valle del Sarno, fino a Salerno e a Eboli; a ridosso di questa vi è un'altra linea che va da Aversa a Marigliano e che si salda alla prima all'altezza di Caivano in corrispondenza dei nodi autostradali. Su questa specie di grossa H concata premono i nuclei di Caserta all'esterno e i nuclei che occupano gli interspazi della H. In totale circa tre milioni e mezzo di abitanti sui poco meno di cinque della regione. In questa zona costiera già quasi congestionata si accalcano infatti quasi tutte le attività industriali, che però occupano a stento un terzo della popolazione attiva. Per tradizione e per posizione la zona costiera che va verso Castellammare, dalla periferia orientale di Napoli è stata sempre zona di insediamenti industriali e tuttoggi vi è una fitta rete di industrie meccaniche piccole e medie su cui si inseriscono le grandi raffinerie petrolifere Mobil Oil e le industrie farmaceutiche del gruppo Lepetit e consociate. A questo tradizionale insediamento e a quello altrettanto tradizionale dell'industria siderurgica nel Golfo Flegreo (che oggi ha sviluppato il ciclo completo di attività connesse), si aggiungono le industrie meccaniche (MECFOND) e cantieristiche (SEBN) napoletane, l'Olivetti di Pozzuoli, la Fiart, le industrie elettroniche di Bacoli (Selenia) e della zona casertana (a capitale americano), l'AERFER a Pomigliano (mezzi di trasporto terrestri e aerei), le industrie farmaceutiche a capitale americano (Richardson e Merrel) a Meno (Pierrel), le industrie chimiche della periferia orientale (CISA, Viscosa, Mobil Chimica, etc.), la Rhodiatoce di Casoria e infine le ceramiche Pozzi (sempre nel Casertano) e le industrie vetrarie nel Salernitano. Come si vede, è notevole la presenza di capitale straniero o dell'intervento pubblico a sottolineare la debolezza delle forze economiche locali.

A questa industria di base si accompagna poi, nelle fasce conurbanizzate, un insieme di industrie manifatturiere fra cui ha notevole importanza l'industria di conservazione dei prodotti agricoli. Infatti immediatamente a ridosso, frammista e pericolosamente schiacciata dalla precedente c'è la fascia di Pianura ad agricoltura intensiva che va dalle piane del Garigliano e del Volturno alla piana nolana e che, aggirando i rilievi costieri ed il Vesuvio, si congiunge con la Valle del Sarno e con l'agro nocerino, per poi congiungersi con la Piana del Sele a sud di Salerno. A parte le zone settentrionali e meridionali di questa striscia, che non è nient'altro che la fertile "Campania Felix" dei romani, tutta la zona centrale rischia di essere cancellata dall'allargamento a macchia d'olio della "megalopoli partenopea". A questa lotta irrazionale fra l'industrializzazione e l'inurbazione dei territori di pianura e la perdita di campagne a cultura intensiva, fa infatti riscontro un piú razionale sviluppo dell'agricoltura nella terra di lavoro e nella piana di Battipaglia. In queste zone si sta assistendo alla graduale e intensiva meccanizzazione dell'agricoltura, all'investimento di capitali per la creazione di aziende agricole razionali, alla esistenza di uno strato di piccoli possidenti che assumono una dimensione attiva di lavoro, che risiedono e curano la terra e la fanno fruttare. Se finora si è visto un solo neo, veniamo ora ai problemi piú grossi in sospeso da sempre. Da un lato

Napoli: la galleria Umberto

C. Garruba

c'è Napoli. La vecchia capitale borbonica, illustre di gloria e gonfia di un sottoproletariato parassitario che eredita dal passato, sta crescendo a dismisura su se stessa, sotto la spinta dell'esplosione demografica, dell'immigrazione interna e della unica forza economica autoctona: la speculazione edilizia ed urbanistica. Nel caotico gonfiarsi di questa città, priva di piano regolatore da anni, ogni tentativo di razionalizzazione sta fallendo. Se la città sta quasi soffocando e la congestione del traffico raggiunge continuamente punte drammatiche, la situazione peggiorerà nettamente quando verrà a cozzare contro i centri satelliti che si espandono a loro volta.

Su questa linea di tendenza spontanea (in quanto nessuna regola ha controllato minimamente la spregiudicatezza di qualsiasi iniziativa individuale) si inserisce il progetto del discusso e discutibile nuovo piano regolatore. Le sue linee informatrici sono note; c'è il progetto (per decongestionare la fascia costiera) di trasferire tutta l'industria all'interno, facendo di Napoli esclusivamente una città di servizi. E' chiaro che in questa manovra a grande respiro (comporta il trasferimento di circa trecentomila cittadini) si rischia di annullare completamente la fascia agricola intensiva della pianura a nord di Napoli; inoltre è abbastanza evidente il disegno di creare una grossa "bauline" operaia che formi una cintura intorno alla città, lontano da tutto il traffico turistico, ma in condizione di isolamento e a patto di un'imposizione. Piú sottile è il disegno di trasformare Napoli in città di servizi: significa in pratica perpetuare la città nel suo ruolo parassitario e non produttivo, separando il proletariato dalla piccola borghesia e gonfiando il settore terziario a dismisura. E' chiaro che questa linea di tendenza, introdotta nel nuovo piano regolatore preparato dai tecnocrati democristiani, rischia di portare ad un gigante dalla grossa testa e dal grande stomaco, ma dal corpo esile e instabile. Infatti a questo tipo di riassetto non si fa seguire nessuna prospettiva che affronti il continuo risucchio che Napoli opera verso le regioni interne.

Se si eccettui l'esistenza di piccole industrie e di un'agricoltura piú estensiva che intensiva nelle vallate del Beneventano, dell'Avellinese e dello Alifano, il resto della regione interna vale a dire le zone meno collegate del Sannio, dell'Irpinia e del Cilento sono fra le piú povere e deserte d'Italia.

Questo progettato trasferimento della fascia industriale nella zona di immediato retroterra investe tecnicamente tutto il piano di coordinamento territoriale, ma se passasse bloccherebbe la possibilità di uno sforzo di attivazione invece della fascia piú interna (quella appunto che investe le vallate preappenniniche); viceversa, senza realmente procedere ad un decongestionamento della fascia costiera (alle zone industriali dovrebbero sostituirsi le nuove attrezzature portuali per i "containers" e dovrebbero farvi capo tutte le strade e le infrastrutture necessarie di collegamento con le industrie, al di là della città nonché con il progettato nuovo aeroporto internazionale al Lago Patria, adatto per i jumbo jets), si verrebbe a porre questa fascia industriale incernierata sulla zona di insediamento dell'Alfa Sud.

Certo tutto questo fermento di iniziative non può che essere positivo per lo sviluppo della Campania, ma per una crescita civile e politica ci sarà bisogno di una lunga e dura battaglia.

E' evidente che se già oggi si conducono grosse campagne per condizionare ad esempio le assunzioni alla futura Alfa Sud secondo criteri di tessera di partito o, per essere piú esatti, secondo criteri di clientelismo personale, c'è da aspettarsi che analoghi grossi tentativi saranno effettuati per accaparrarsi, da parte delle forze napoletane piú legate a forme di sfruttamento arretrate, ampi spazi all'interno del governo regionale. Anche se i poteri sono ridotti rispetto ai governi delle regioni a statuto speciale, è evidente che le camarille locali intendono servirsi anche di questo strumento per operare il sottogoverno e allargare il proprio potere clientelare.

D'altra parte, anche se in passato interventi dall'esterno hanno bloccato pericolose iniziative locali (ad esempio scontri ci sono stati sul piano regolatore tra il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e le amministrazioni laurine e commissariali) e anche se è evidente che in una situazione arretrata, strutturalmente e politicamente, la concessione di una qualche autonomia rischia di dare ancor piú potere ai potentati periferici, l'opinione di alcuni a Napoli è decisamente positiva verso l'istituzione della regione.

Si sono avuti recentemente importanti sintomi di spostamento nell'asse delle forze politiche regionali (come il recente successo delle correnti di sinistra nella recente rielezione del comitato regionale democristiano, l'atteggiamento spesso più aperto del quotidiano *Il mattino*, talune difficoltà che parrebbero incontrare il clan dei Gava ed i loro alleati, etc.), per quanto siano estremamente deboli e possono essere anche accenni di linee di tendenza prontamente rientrabili. Ma l'ottimismo di alcuni non si basa su queste indicazioni, quanto sulla constatazione che uno stimolo politico maggiore sarà rappresentato dalla presenza del Parlamento regionale.

Anche se è grande il pericolo che in Campania la regione costituisca uno strumento di sottogoverno, l'investimento in prima persona della responsabilità dell'andamento della regione sulle forze di maggioranza non potrà che stimolarle, pena la perdita della stessa maggioranza, a tentare almeno di risolvere i suddetti grossi squilibri interni della zona: un permanere di essi creerebbe tali grossi contrasti e contraddizioni sui gruppi maggioritari delle varie zone da porre in dubbio il tradizionale schieramento per partiti.

Anche positivamente viene giudicato, nei limiti dei poteri di intervento degli organi regionali, il dibattito politico che certamente si aprirà su scelte di piú immediato interesse dell'uomo comune, scelte che non si possono piú ne addebitare né scaricare sulle spalle delle lontane autorità centrali.

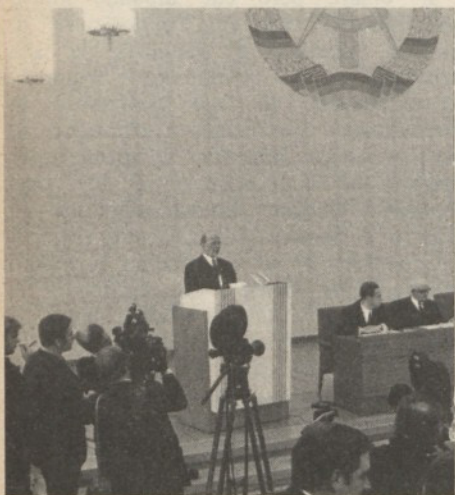
Questo clima di maggior politicizzazione (anche se non vi si deve far eccessivo assegnamento) è l'aspetto piú positivo che viene visto dall'ottica di alcuni napoletani.

E' chiaro però che dipende molto dall'intensità con cui l'opposizione di sinistra riuscirà a condurre la sua battaglia, se il Parlamento regionale potrà portare un suo contributo in Campania e non ridursi a strumento di sottogoverno. Acuendo le grosse contraddizioni che esistono e che oggi vengono tacitate settorializzandone gli aspetti e risolvendone ciascuno entro il suo ambito – le opposizioni potranno rapidamente mettere in difficoltà le maggioranze locali. E d'altra parte la stessa situazione di arretratezza strutturale, l'esistenza solo da pochi anni di una classe operaia che non ha ancora accumulato un patrimonio di lotte e di tradizioni, anzi è appena uscita dai suoi legami con il mondo rurale o sottoproletario urbano, ha fatto sì che le forze politiche di sinistra si appoggiassero, in Campania e a Napoli particolarmente, alla piccola e media borghesia, quando non avessero fatto ricorso addirittura anch'esse a sistemi clientelari. Questo la pone oggi in una situazione di relativa forza elettorale, ma di notevole debolezza interna ed organizzativa per il modesto impegno che questi strati sociali riescono oggettivamente ad offrire. Anche qui però c'è chi è ottimista, in quanto si ritiene che proprio un maggior clima di vivacità politica, imperniato sul nuovo fronte degli scontri per il governo della regione potrà contribuire a stimolare e ad aguzzare le capacità delle opposizioni, che si troveranno investite in prima persona di un ulteriore compito che le solleciterà piú immediatamente e continuamente che non la politica nazionale. In questo modo, in un clima di maggior impegno di scontro politico si potrà contestualmente operare per elevare il livello di politicizzazione degli operai e degli altri strati sfruttati e ciò metterà alla prova maggiormente le dirigenze della sinistra.

Certo è importante aprire al piú presto un ampio dibattito per prepararsi allo scontro futuro nelle sfavorevoli condizioni campane.

GIORGIO ROSSETTI ■

A CHI SERVE BERLINO?

25 anni dopo la fine della guerra, la ripresa dei negoziati per Berlino è la prova generale della disponibilità al dialogo fra le due Europe

Berlino Est: la conferenza stampa di Ulbricht

Parigi, febbraio – "Se gli ex-alleati avanzassero proposte sul problema di Berlino tenendo conto degli interessi della sicurezza europea, constaterebbero che l'URSS è pronta a uno scambio di opinioni che abbia per oggetto l'eliminazione, una volta per tutte, di complicazioni per Berlino Ovest": così il ministro degli esteri sovietico Andrej Gromyko nel suo rapporto di politica estera al Soviet Supremo il 10 luglio 1969. E' ovvio che gli occidentali si affrettarono a raccogliere una palla così graziosamente lanciata. Il 7 agosto Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia fecero consegnare dai loro ambasciatori a Mosca identiche note a Gromyko. Affermarono di essere pronti a discussioni quadripartite sul miglioramento della situazione nell'ex-capitale tedesca e in particolare sulla libertà di accesso a essa. Tutto ciò avvenne, s'intende, dopo consultazioni con il governo di Bonn. Reiterarono il passo il 7 agosto, mentre l'allora cancelliere Kiesinger faceva dire dal suo portavoce – rivelando così parzialmente il contenuto dei documenti diplomatici occidentali – che si intendeva mettere alla prova le effettive intenzioni sovietiche; gli occidentali erano pronti da parte loro a discutere con Mosca e con la Germania Orientale del miglioramento dei rapporti fra le due Germanie e fra le due Berlino. I sovietici risposero il 12 settembre di aver preso nota delle proposte di incontro fra le due Germanie e di essere pronti a discutere le questioni indicate. Ma non precisarono né come, né dove, né quando. Donde, il 16 dicembre, nuovo passo dei tre occidentali nella capitale sovietica per ottenere indicazioni più precise. Frattanto le elezioni nella Germania occidentale avevano portato al potere Willy Brandt e andava sempre più chiaramente delineandosi la possibilità e la volontà di colloquio della Germania Federale con l'oriente europeo.

In occasione della visita a Parigi di Brandt alla fine di gennaio, il portavoce tedesco disse di sapere che i sovietici avrebbero comunicato di lì a qualche giorno di essere pronti a discutere il problema di Berlino – e più in generale dei rapporti fra le due Germanie –: evidentemente la cosa era stata detta all'ambasciatore tedesco-federale nel corso dei suoi colloqui moscoviti con Gromyko sul progetto di trattato tedesco-sovietico sulla reciproca rinuncia all'uso della forza. I sovietici mantennero la parola: tenevano ovviamente conto anche del fatto che all'ultimo consiglio interministeriale della NATO era stato detto che l'andamento dei colloqui su Berlino sarebbe stato assunto come "test" della effettiva volontà sovietica di trattare. In base alla constatazione si sarebbe risposto positivamente o negativamente alla proposta per la conferenza sulla sicurezza europea.

Mosca inviò le sue note agli occidentali il 10 scorso. Ora spetta a Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia rispondere. Mentre si ignora l'esatto contenuto dei documenti sovietici si ha qualche indicazione su di essi da due fonti: il Dipartimento di Stato ha commentato che in tutto questo scambio di note diplomatiche "non si parla delle stesse cose"; l'ambasciatore sovietico a Berlino Est Abrassimov ha trovato il modo di ricordare che la responsabilità quadripartita si esercita sul settore occidentale di Berlino, "entità indipendente" rispetto alla Germania Federale e alla Repubblica Democratica Tedesca, di cui Berlino Est è la capitale. Ora si sa molto bene che gli occidentali hanno accettato di fatto la violazione degli accordi del tempo di guerra sull'ex-capitale tedesca da parte dei sovietici ma, almeno in una prima fase, non intendono accettare ciò di diritto. Nelle conversazioni su Berlino, che si apriranno prossimamente e probabilmente a Berlino stessa in sede di commissione quadripartita di controllo, si partirà dunque da due posizioni contrastanti e inconciliabili: l'oggetto del contendere sarà per gli occidentali la "Grande Berlino", per i sovietici Berlino Ovest. Intesa sui principi certo non ci sarà, ma i negoziati potranno utilmente affiancare quelli che si svolgono a Mosca fra il segretario di stato Bahr e Gromyko e quelli, *in fieri*, fra le due Germanie. Una qualche forma di accordo potrebbe dunque essere realizzati nel package generale, e soprattutto se si tiene conto che si tratta in fondo di discutere, come si è accennato in principio, della questione delle comunicazioni e dei rapporti generali fra i due settori dell'ex-capitale tedesca. Ma non è certo credibile che si possa giungere al compromesso in base al quale gli occidentali accetterebbero la tesi sovietica di Berlino "entità politica indipendente dalle due Germanie" in cambio della "restituzione" da parte dei sovietici a questa entità del settore orientale della città, cioè della capitale della Repubblica Democratica Tedesca.

Se questi sono gli antefatti immediati dei negoziati che stanno per aprirsi, dietro a essi sta tutta la storia delle due Germanie, e quindi della capitale, storia nella quale si intrecciano elementi politici di diritto internazionale (e di intese raggiunte e poi non mantenute) e

Berlino Est: la piazza della cattedrale D. Bellini

che hanno consolidato una situazione ben difficilmente modificabile. Per cominciare *ab ovo*, si sa che tra Teheran, Yalta e Potsdam gli alleati della coalizione anti-hitleriana avevano diviso la Germania in quattro zone di occupazione. La capitale, che avrebbe finito per trovarsi nel cuore della zona di controllo sovietica, avrebbe invece avuto una quadruplice amministrazione. Anche Berlino comunque, veniva divisa in quattro zone, per cui era facile prevedere che si sarebbe potuto giungere al punto in cui a ciascuno sarebbe stato problematico cacciare il naso nella zona degli altri. Tutto quello che è accaduto dal 1945 in poi lo si conosce abbastanza bene: guerra fredda, nascita della Germania Federale, fondazione della Repubblica Democratica Tedesca, costituzione della NATO (con partecipazione della Germania di Bonn) e del Patto di Varsavia (nel quale è anche la Germania a suo tempo detta di Pankow). A questo è da aggiungere il fallimento dei vari tentativi di giungere alla redazione e alla firma di un trattato di pace con la Germania ex-nazista, mentre da parte occidentale si continuava ad agitare il programma dell'unificazione tedesca, programma la cui inattuabilità solo Brandt recentissimamente ha riconosciuto.

Il momento chiave della storia di Berlino, comunque, si colloca nel 1958. Walter Ulbricht, non senza l'accordo dei sovietici, enuncia la seguente teoria: la Germania è stata divisa in quattro zone nel 1945 e non si è mai inteso fare di Berlino, che si trova nel cuore della Germania Orientale, una quinta zona. La partecipazione degli occidentali all'amministrazione dell'ex-capitale si basa sugli accordi di Potsdam. Poiché questi accordi sono stati violati con il riarmo della Germania occidentale, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia "hanno perduto ogni diritto di rimanere a Berlino". Come tutte le teorie politiche e giuridiche anche questa è discutibile. E tanto più se si considera che gli accordi per Berlino sono stati raggiunti ben prima di Potsdam. Ma è comunque partendo da questa tesi che si è poi sempre mossa la diplomazia sovietica (e tedesco-orientale, per quanto questa ha accesso in occidente): dalle minacce di Khrushev di concludere una pace separata con la Germania orientale – e quindi di lasciare gli occidentali nella "peste" – al passaggio della zona sovietica all'amministrazione di Ulbricht, all'unificazione delle tre zone occidentali, al rifiuto sovietico di partecipare alle riunioni della commissione quadripartita di controllo dell'ex-capitale tutte le volte che si trattava di discutere problemi della "quarta zona" o questioni in connessione con essa. In questo quadro la costruzione del muro è un fatto puramente accessorio, e l'offerta sovietica di dare a Berlino Ovest lo status di entità indipendente può essere considerata come una "concessione". In questo quadro, ancora, si collocano i prossimi negoziati quadripartiti. I quali, come s'intende, se presi isolatamente non arriveranno in alcun porto. Ma il fatto è che essi fanno parte del piú ampio contenzioso intertedesco e sovietico-tedesco federale. E pertanto una qualche soluzione per Berlino si potrà se mai avere nell'ambito della definizione di questo piú vasto contenzioso, intervenendo gli altri occidentali – e sempre in assenza di un trattato di pace con la Germania – solo come garanti di eventuali intese. Le quali non potrebbero, comunque, prescindere dall'attuale "status quo".

ALESSIO LUPI ■

FRANCIA-SPAGNA

LA DIPLOMAZIA DEI MIRAGES

Novanta milioni di dollari sono il frutto dell'ennesima trattativa conclusa dal governo francese sul mercato delle armi. Dopo Sudafrica e Libia (il Portogallo si era accontentato di materiale meno costoso e anche piú utile nelle colonie), i "Mirage" sono andati questa volta alla Spagna di Franco, sempre piú preoccupata di garantirsi, nelle interminabili trattative con gli Stati Uniti per le basi, una posizione contrattuale di forza: apertura all'Urss da una parte, e "Mirages" dall'altra per costringere l'industria americana a ridurre le pretese per i "Phantom". La compravendita degli aerei costruiti da Michel Dassault rientra però in un gioco diplomatico-economico molto piú complesso da cui sia spagnoli che francesi sperano di ricavare congrui vantaggi.

Anzitutto, per l'industria bellica francese e per quello spregiudicato "manager" e in gran parte proprietario che ne è lo Stato, l'esportazione di armi è una questione di sopravvivenza: questo commercio, che incide per l'8 per cento sul totale delle esportazioni francesi, è infatti la "pompa" necessaria per un'industria che non può mantenersi ad un livello tecnologicamente e produttivamente competitivo sulla base del solo mercato interno. Alla base c'è la politica della "force de frappe": per avere un esercito moderno e indipendente, la Francia deve avere un'industria bellica moderna e indipendente che, a sua volta, ha bisogno di un fatturato molto piú alto di quello che può assicurargli un esercito relativamente piccolo come quello francese.

Alla Spagna, però, Pompidou ha riservato un trattamento di favore e non solo perché ha fornito all'esercito franchista non i "Mirage V" andati alla Libia, ma 30 esemplari del modello più perfezionato, il III-E (volo cieco a bassa quota, due missili aria-aria, due terra-aria, due cannoni da 30 mm. ecc.). Su sette milioni di ore lavorative necessarie per la costruzione dei primi 20 "Mirages", sei milioni saranno effettuate nelle industrie spagnole. Piú che una vendita, dunque, si tratta di un accordo di collaborazione da cui l'industria spagnola trarrà enormi benefici sul piano pratico e su quello tecnologico; anche la Francia, d'altro canto, vi ha un notevole tornaconto dato il ruolo che svolge nell'economia spagnola con un'alta percentuale di investimenti e l'attenzione con cui segue lo sviluppo di un mercato in cui l'anno scorso ha esportato per circa 2 miliardi di franchi. Gli interessi francesi in Spagna aiutano anche a capire perché da anni Parigi si sia assunta il ruolo di tutrice degli spagnoli nei confronti del Mec, e, alla fine – hanno potuto constatare Schumann e Lopez Bravo – con successo: dopo otto anni di anticamera, lunghe vicissitudini, una domanda di associazione respinta, la proposta da parte del Mec di un accordo assai limitato, sarà probabilmente firmato nel giro di qualche settimana l'accordo preferenziale fra Spagna e Cee. Nelle condizioni vantaggiose oltre ogni aspettativa ottenute questa volta da Madrid non è difficile scorgere l'abile opera della diplomazia dell'Eliseo.

Madrid: campagna per la collaborazione spaziale Spagna-Usa M. Dondero

Lopez Bravo è tornato dunque a Madrid con un consistente complesso di accordi in tutti i campi e soprattutto con la convinzione che lo sforzo per reinserirsi nella politica internazionale è a buon punto. Dal canto suo Pompidou ha ottenuto ciò che piú gli premeva, un altro passo avanti nella strategia del Mediterraneo, il mare del petrolio. Dopo l'apertura ai paesi del Maghreb, gli accordi con la Libia, il presidente francese ha in pratica sancito un'alleanza a due per il Mediterraneo occidentale con Madrid. Ma la strategia di Pompidou ha mire piú vaste (che preoccupano l'Italia, come dimostra il viaggio di Moro in Marocco): la prossima tappa della "diplomazia del "Mirage" è la Grecia, che la Francia si è ben guardata dall'attaccare al Consiglio d'Europa, ricevendone in cambio riconoscenza e, pare, un'ordinazione di reattori nucleari. E' probabile d'altra parte che Dassault abbia scaricato sull'industria spagnola buona parte del peso della costruzione di "Mirage" per esser pronto a rispondere alle ordinazioni dei nuovi acquirenti. In testa alla fila ci sono appunto i colonnelli che hanno chiesto e ottenuto 30 "Mirages" e, sembra, anche un buon numero di carri armati. Con buona pace degli Stati Uniti che non possono vedere di buon occhio né il valoroso riavvicinamento franco-spagnolo né che gli aiuti militari alla Grecia, un paese che Washington insiste nel considerare fondamentale per la Nato, vengano da un alleato che alla Nato ha mostrato di non credere. Comunque la prima misura di ritorsione è già venuta con la decisione della Boeing di non dar seguito alla proposta di Dassault per la costruzione dei "Mirages" negli Stati Uniti. C'è naturalmente chi protesta per questi mercati del governo francese che abbattono, come ha detto Lopez Bravo, "pregiudizi ideologici" nati con la guerra civile o si spingono ad avallare la dittatura dei colonnelli. Il partito socialista francese ha organizzato, durante la visita di Lopez Bravo, una manifestazione di protesta, che non ha purtroppo avuto seguito. La verità è che i socialisti francesi non fanno, disgraziatamente, paura a nessuno, né a destra, né a sinistra: probabile che Pompidou si sia limitato a sorriderne paternamente. ■

PERCHÈ I PALESTINESI SONO AL CENTRO DEL CONFLITTO IN M.O

I CONTI CON ARAFAT

Mentre il viaggio di Arafat a Mosca segna la raggiunta qualificazione internazionale della resistenza palestinese e la sua incontestabile realtà, il conflitto del M. O. si avvia a diventare un Vietnam mediterraneo.

L'ingegner **Abu Ammar**, meglio noto come Yassir Arafat, è ritornato da Mosca sul 'campo di battaglia' con la stessa discrezione con cui ne era partito insieme agli altri delegati della resistenza palestinese. E' stato, per i fedayin, il viaggio piú lungo e politicamente il piú importante della loro storia recente. Un viaggio, tuttavia, del quale si conosce ufficialmente molto poco, quasi nulla. Arafat aveva chiesto un'accoglienza ufficiale e trionfale. Il governo sovietico invece voleva una visita in sordina che salvasse la forma (verso gli altri "grandi") e la sostanza (verso la resistenza palestinese). Su queste basi, per circa un mese e mezzo, si sono svolte le delicate trattative necessarie ad organizzare il viaggio dei leaders palestinesi. I rappresentanti dei fedayin chiedevano: invito del governo o del Pcus, incontri ufficiali al Cremlino, massima pubblicità all'estero. Questo, per la 'diplomazia'. In piú, e soprattutto, l'OLP voleva armi e finanziamenti. Il compromesso lo si è raggiunto incaricando dell'invito il Comitato di solidarietà con i popoli afroasiatici (filiazione del partito), organizzando incontri "riservati" fra palestinesi e capi sovietici, dando laconica ma puntuale pubblicità alla visita. Sarà poi la drammatica sequenza delle notizie provenienti dal Medio Oriente a rendere piú teso il clima del soggiorno di Arafat (coinciso con l'eccidio di El Khankha, l'infelice 'giro di vite' di Hussein, i provocatori attentati di Monaco). "Una congiura – secondo i fedayin – ordita mentre i capi sono lontani". Che il viaggio di Arafat a Mosca sia stato dettato dall'internazionalismo proletario è difficile credere; fermo restando tutto il peso politico che l'episodio ha, è fin troppo evidente la necessità da parte dell'URSS – unico grande protettore degli arabi – di controllare in qualche modo l'azione politico-militare non piú trascurabile →

Il Cairo: il riposo del Fellah

N. Sansone

Giordania: l'addestramento dei "leoncini"

della resistenza palestinese: un 'dato' del conflitto giunto a tal punto di crescita e di autonomia da non consentire piú a nessuno, dentro e fuori il mondo arabo, di vantarne la 'gestione'; tanto meno all'Unione Sovietica ufficialmente ancorata, da un lato, alla risoluzione Onu del novembre '67 (che parla ancora di rifugiati), e dall'altro a quel tavolo delle grandi potenze al quale il popolo palestinese non ha ancora diritto di cittadinanza (né i palestinesi hanno dimenticato il ruolo di primo piano che ebbe Stalin nel realizzare la spartizione della Palestina e la nascita dello stato ebraico).

La manovra di avvicinamento è stata lunga. Mosca ha 'scoperto' tramite i suoi giornali la causa palestinese nella scorsa primavera, anche se solo ad ottobre Sceliepin – in viaggio a Budapest – ne parlò in pubblico ed ufficialmente. Dopo che all'ONU era passata una risoluzione sui 'diritti inalienabili del popolo palestinese', Alexei Kossighin – in dicembre – nel congedarsi da una delegazione egiziana, parlò della 'giusta lotta' dei palestinesi. Era l'epoca in cui Arafat sedeva alla conferenza di Rabat come un capo di stato, e non certo per una trovata propagandistica dei leaders arabi. Era il momento cioé in cui la resistenza palestinese compiva il grande salto qualitativo verso una qualificazione in senso internazionale, e non stupisce dunque che siano stati proprio gli egiziani ad insistere affinché i sovietici estendessero la propria protezione anche ai guerriglieri. A questo punto, mentre il Medio Oriente si avvia chiaramente a diventare il baricentro dell'equilibrio politico internazionale (prendendo in parte il posto del Vietnam), è lecito chiedersi se il nuovo fulcro della lotta antimperialista e i suoi protagonisti – gli arabi in generale ed i palestinesi in particolare – abbiano tutte le carte in regola.

Nei quasi tre anni passati dalla guerra dei sei giorni, da piú parti si è ritenuto di dover ironizzare, o quanto meno prendere le distanze, dalla 'rivoluzione palestinese'. Eppure, per quanto logica volesse che gli stati arabi mantenessero una stretta 'paternità' sui palestinesi, è accaduto il contrario: per cerchi concentrici, il riscatto nazionale palestinese si è imposto direttamente alle masse arabe trascinandole in un processo di cui nessuno può vedere lo sbocco. Basta attenersi alla cronaca piú recente, al mito infranto del Libano mite e neutrale (che ha ritrovato le sue masse popolari); meglio ancora, a queste ultime settimane in cui Hussein ha scoperto di non essere piú il padrone del proprio paese.

Lo scontro fra il re e i guerriglieri – pur non sfociando in guerra civile (ma 23 morti ci sono stati) – è andato molto oltre le previsioni. E' ormai diventato chiaro che la Giordania, lungi dall'essere una solida monarchia, è il terreno di scontro di vari 'poteri' autonomi (il re, i fedayin, le truppe arabe straniere) dei quali non è facile stabilire quale avrà la meglio. Il *Fronte Popolare* di George Habbash, aperto sostenitore della 'rivoluzione araba' non nasconde piú il disegno di travolgere la dinastia hascemita e di edificare sulle sue ceneri uno stato 'palestinese e socialista'. Saranno i rapporti di forza tra i vari movimenti di liberazione nel prossimo futuro a decidere se e quanto ai palestinesi interessi immediatamente questa prospettiva, oggi possibile. Dal che si comprende quanto sia breve il passo da una 'contrapposizione', artificiosa, ad una fusione degli interessi palestinesi con quelli delle masse arabe diseredate. Dunque, la rivoluzione palestinese non è piú una chimera. Se ne è accorto Nasser, unico fra i belligeranti a non avere un problema interno palestinese. Se ne sono accorti gli stati arabi dichiaratamente filoccidentali – Tunisia, Kuwait, Arabia Saudita – che inseguono la apoliticità della resistenza, ponendola a condizione dei loro dollari. Se ne sono accorti Marocco ed Algeria che per bocca di Hassan (ma questa volta c'è una evidente rivalità con la leadership nasseriana) hanno rivendicato la 'totale autonomia' dei palestinesi da qualunque governo.

Il tessuto connettivo di questo mosaico di posizioni, come si è detto, è il legame diretto che esiste fra palestinesi e masse arabe, sicché nessun leader (anche quelli che volentieri chiuderebbero la partita per vendere petrolio in Texas) può prescinderne. A tutto questo si aggiunge, da qualche tempo, il presunto 'pericolo cinese'. Vero è che alcuni fedayin sono stati in Cina, vero che Ciu En-lai ha inviato un messaggio a Nasser, che la Cina ha ottimi rapporti con la Siria, che Radio Pechino ha commentato il viaggio di Arafat dicendo che "i cinesi sono i soli autentici amici del popolo palestinese"; è vero anche che i partigiani del Dhofar e piú in generale quelli del Fronte di Liberazione del Golfo Persico impugnano il libretto rosso, che lo Yemen del Sud scottato dalla politica russo-egiziana si è proteso verso Pechino. Tutto ciò non toglie che non tanto di un'improbabile 'paternità cinese' sui palestinesi si debba parlare, ma piuttosto di un processo di radicalizzazione politica di questi ultimi nella misura in cui continueranno a sentirsi circondati di appoggi strumentali, di solidarietà condizionata. La crisi giordana ha dimostrato quanto i fedayin di diversa estrazione ideologica (il cui incontro-scontro è stato fino ad oggi positivo) siano pronti a stringere le file di fronte al nemico comune. Se a Karameh, nel marzo '68, i guerriglieri hanno infranto il mito dell'imbattibilità di Israele, la recente battaglia di Safi e i colpi di mano contro alcuni complessi industriali israeliani denunciano una raggiunta maturità militare. Rimane discutibile tutto il repertorio del 'terrorismo extraterritoriale' non solo criticabile come tipo di *(continua a pag. 30)*

PIETRO PETRUCCI ■

INGHILTERRA

L'ULTIMO ANNO DEL LABOUR

Londra, febbraio. Alla fine di gennaio il livello di disoccupazione in Gran Bretagna ha raggiunto il punto piú alto degli ultimi due anni: 629 mila. In quei giorni Harold Wilson era a Washington nel tentativo di darsi prestigio di fronte a Nixon. George Brown tornava da un giro pieno di disastri e di whisky nel Medio Oriente. E Heath, leader dell'opposizione, stava prendendo la tintarella dopo aver vinto una regata in Australia. In altre parole, la politica inglese era entrata nella fase deformante che precede le elezioni, in cui i leaders politici fanno ogni sforzo per mettersi in evidenza di fronte agli elettori. Eppure dietro il viaggio di Wilson a Washington c'erano parecchi problemi reali. Il piú importante è il pericolo di una recessione nell'economia americana. In gennaio le azioni dell'IBM hanno avuto un capitombolo senza precedenti alla Borsa di New York, il maggior crollo singolo dalla "grande crisi" di 40 anni fa. Per le trattative sull'IBM si è dovuto chiudere la Borsa, altra cosa che non succedeva da piú di dieci anni. Ora, la cosiddetta politica antinflazionistica di Nixon, che per giunta non sembra stia funzionando molto bene, causerà necessariamente un certo ristagno nel commercio mondiale. A questo va aggiunto il cospicuo debito di Nixon verso vari gruppi economici americani, come gli industriali dell'acciaio e quelli tessili che deve blandire con accordi internazionali assai restrittivi con Gran Bretagna, Giappone e CEE. Wilson è tornato presumibilmente scettico, soprattutto perché il suo ritorno è coinciso con l'annuncio del forte aumento della disoccupazione: 2,7 per cento, quasi una percentuale "inaccettabile", secondo la irritante formula correte nel linguaggio governativo. Ad aumentare l'incertezza di Wilson si è aggiunto Heath con la constatazione che è impossibile interpretare la politica americana con sicurezza anche relativa: se Nixon "arriva fino in fondo all'inflazione" – cioè riduce produzione e occupazione – renderà la vita piú difficile al capitalismo inglese (anche se, paradossalmente, la renderebbe piú facile alla sterlina: è ancora la perenne ontraddizione del sistema inglese – economia e moneta in un rapporto virtualmente contraddittorio).

Sul piano interno i laburisti hanno di fronte una situazione difficile. Vediamo prima quali sono le carte che possono giocare: 1) possono indire le elezioni quando vogliono, cioè probabilmente nella primavera dell'anno prossimo, ultima scadenza possibile. 2) Wilson,

→

Londra: la periferia

M. Dondero

benché severamente criticato e riconosciuto come un fallimento, è personalmente piú popolare di Heath – e il processo elettorale in Inghilterra (in un'elezione generale) è molto personalizzato: è un dato importante, dato che le elezioni suppletive (cioè le consultazioni di singoli collegi elettorali quando muore il deputato che vi era stato eletto, o qualcosa del genere), che i laburisti hanno continuato a perdere con ampio margine, sono molto poco indicative di quello che può avvenire in elezioni generali. I punti a sfavore hanno un peso maggiore. Anzitutto, il partito laburista ha perso il sostegno *attivo* di gran parte della sua base operaia. E' un fenomeno difficile da definire con precisione. Non sembra che sia rilevante la percentuale dei lavoratori passata dalla parte dei conservatori. Ma il periodo di governo laburista ha visto uno scontro aperto tra governo e sindacati (TUC), che ha portato ad un diffuso malcontento che potrebbe essere importante, a lunga scadenza, sia per il partito laburista che per i sindacati istituzionali. Ma è fin troppo evidente che la massa dei sostenitori del partito laburista è soltanto "insoddisfatta" del comportamento di Wilson e Barbara Castle, piuttosto che attivamente disillusa. Può sembrare strano eppure è cosí. Poiché non esiste una reale dialettica politica in Gran Bretagna, la mistificazione ideologica gioca un ruolo sproporzionato e, come è noto, la realtà – per quanto dura – incide solo in piccola parte sull'ideologia. Tuttavia, la situazione economica concreta è una realtà quotidiana che deve in qualche misura influenzare le reazioni dell'elettorato. A questo proposito bisogna considerare due aspetti: i tentativi in extremis del governo di completare la 'sua' riorganizzazione del capitalismo britannico, e la rinvigorita lotta della classe operaia.

Come ho cercato di sottolineare altre volte, il governo laburista ha fondamentalmente seguito una politica favorevole ai monopoli, con alcune contraddizioni residue. Nel complesso, il governo ha sollecitato le concentrazioni per mezzo di alcuni nuovi istituti, come l'*Industrial Reorganisation Committee*, creato sul modello dell'IRI italiana, mentre pretendeva di impedirle con altri organismi come la commissione per i monopoli. Contemporaneamente, per facilitare l'accumulazione di capitale, il governo ha costituito altri comitati, come il *Prices and Incomes Board*, che ufficialmente doveva contenere redditi e prezzi, ma che in effetti ha bloccato i salari subordinandone l'aumento a criteri degli imprenditori come la "produttività". Ora il governo, a quanto sembra convinto che la sua riorganizzazione ha avuto successo, sta meditando di fondere questi due comitati in un nuovo istituto chiamato (si consideri l'assurdità della

Londra: gli hippies cacciati da Piccadilly

denominazione), "Commissione per l'industria e la manodopera", CIM. Questo nuovo organismo, che ufficialmente dovrebbe essere diretto contro gli oligopoli (ancora indefiniti), farà in realtà convergere questi due aspetti essenziali dell'accumulazione; lo sfruttamento, controllato dal centro, del proletariato e la concentrazione, pianificata anch'essa dal centro, della grande industria.

E' bene sottolineare che la CIM sostituisce la commissione per i monopoli, ma non il comitato per la riorganizzazione industriale. E, naturalmente, la principale organizzazione non ufficiale dei capitalisti, il "City Takeover Panel", continuerà a funzionare indisturbata. Su questo piano, Wilson sembra essere riuscito una volta di piú – e con relativo, ma preciso, successo – nel classico trucco socialdemocratico. Inoltre, nello stesso momento, il governo non solo non ha bloccato le concentrazioni realmente importanti, ma continua realmente a favorirle – come nel caso del recente assorbimento da parte del gruppo Reed dell'IPC, il gigante della carta e della stampa, che possiede (fra le altre cose) il *Daily Mirror*. Il prezzo è stato senza precedenti se non remoti; 225 milioni di sterline, quasi 340 miliardi di lire. L'ironia paradigmatica dell'episodio è che il presidente uscente del PIB, il comitato per i redditi e i prezzi, il conservatore Aubrey Jones, era stato reclutato per entrare nella direzione dell'IPC.

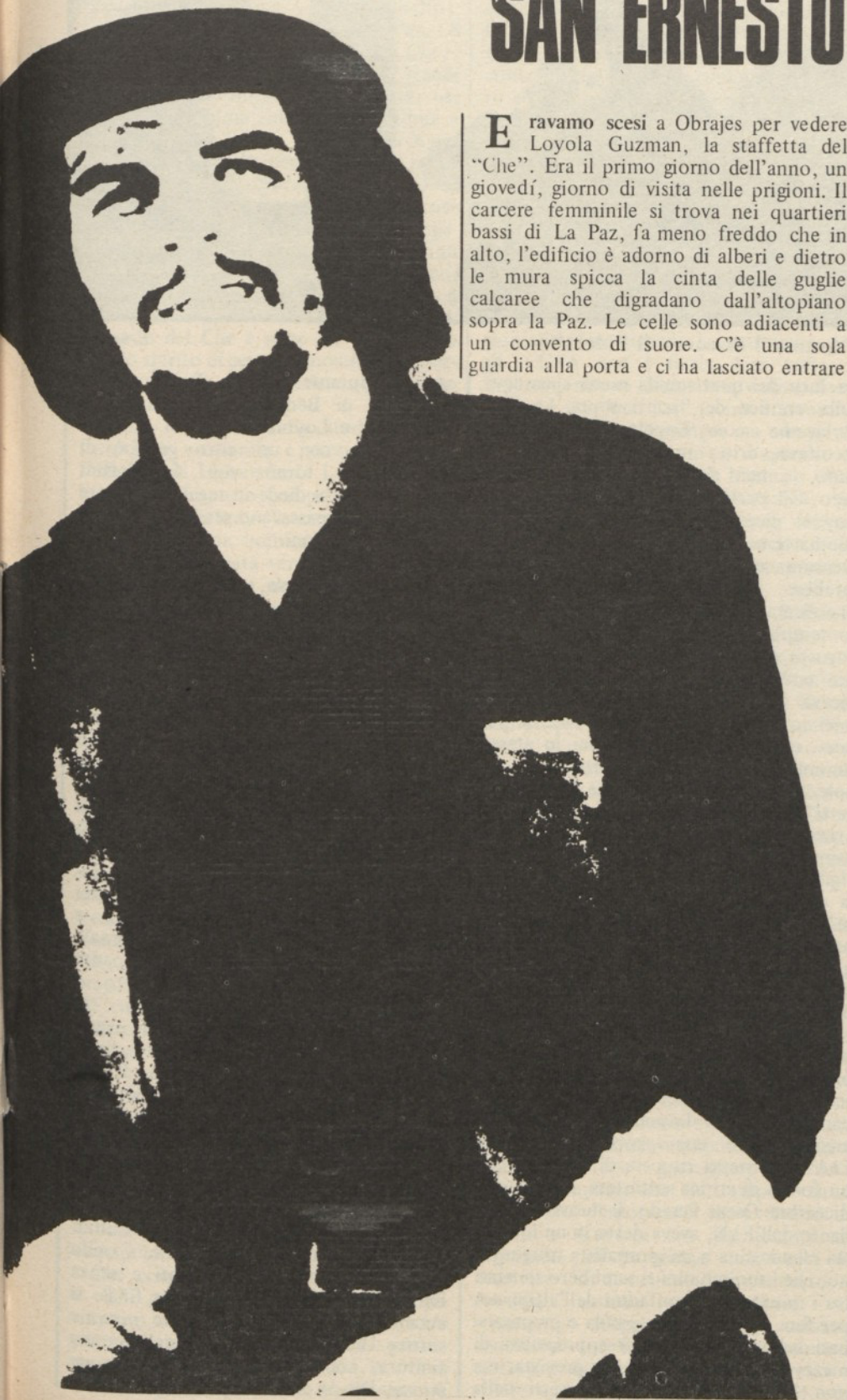
L'altro aspetto chiave è il rinnovato attivismo della classe operaia, centrata al momento nelle fabbriche Ford. Gli operai della Ford, attraverso le loro organizzazioni di base, hanno avanzato la richiesta di un aumento di dieci sterline settimanali, per portarsi al livello degli operai delle fabbriche Rootes nell'Inghilterra centrale. Questo è l'epicentro della lotta sindacale in Gran Bretagna in questo momento. Soprattutto la lotta alla Ford ha messo in moto uno dei piú importanti sviluppi avutisi sotto il governo laburista: la rimozione del potere contrattuale dalle organizzazioni sindacali tradizionali, legate sentimentalmente e finanziariamente al partito laburista.

Il rapporto Donovan sulle *Trade Unions*, escogitato per controbattere l'attivismo sindacale e gli scioperi spontanei, sottolineava che gran parte della trattativa reale, anche in uno sciopero nazionale (cioè in uno sciopero in un settore dell'industria o da parte di un sindacato nazionale che si svolge in tutto il paese) si svolgeva a livello locale e di fabbrica. Poiché le condizioni nell'industria automobilistica sono tutt'altro che uguali, lo sciopero della Ford rappresenta una considerevole "razionalizzazione" della lotta operaia, poiché gli operai della Ford *come gruppo* hanno un'identità che non hanno invece gli operai dell'automobile in complesso. Per questo l'apparente anomalia di una secca richiesta di aumento di dieci sterline alla settimana è in effetti una scelta molto razionale e corretta. E' l'indice non della perpetuazione dell'inuguaglianza nell'industria, ma dell'interesse comune di tutti i lavoratori della Ford. Inoltre, quando, in un primo tempo, la direzione della Ford aveva controproposto un aumento di 4 sterline alla settimana per tutti i suoi dipendenti – un'offerta senza precedenti in Inghilterra – gli operai l'hanno respinta, per accettarne, sembra, soltanto una successiva che raddoppia l'aumento. Questo segna un notevole salto in avanti nell'organizzazione della classe operaia: il rifiuto di un aumento di 200 sterline (300 mila lire) all'anno implica una solida base, che può essere ottenuta solo organizzandosi in gruppi solidali e non contrastanti, come è spesso accaduto nel sindacalismo britannico.

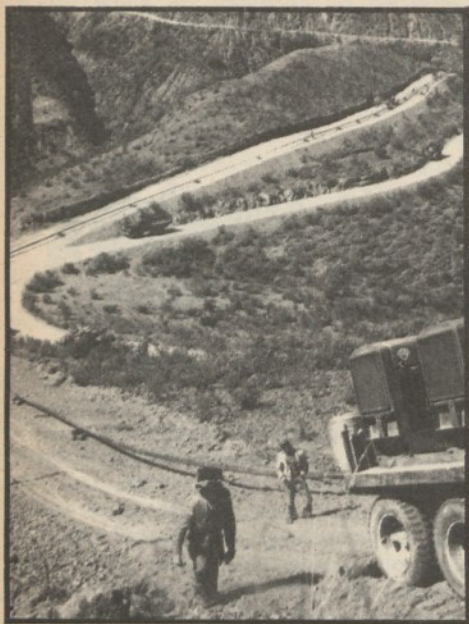
E' contro questo sottofondo che si sta svolgendo la sciarada Wilson-Heath. Tutt'e due si stanno battendo demagogicamente attraverso i passivi mass-media per sopravanzare l'avversario in quanto "agente di conservazione": i laburisti attraverso i loro tradizionali – e anche reali – legami con il proletariato. I *tories* attraverso lo slogan nixoniano "legge e ordine". L'istituzione del CIM, la commissione per l'industria e la manodopera, è essa stessa uno strumento in questa battaglia propagandistica, dato che viene artificiosamente presentata come un'indicazione che il governo laburista ha raggiunto: obiettivi di fondere gli interessi del lavoro e del capitale (ecco un vecchio ideale fascista), che possono ora essere diretti da un singolo organismo. Nel prossimo anno, possiamo aspettarci di vedere la campagna elettorale dominata da attacchi alla classe operaia e ai suoi diritti e l'ulteriore declino della democrazia sociale britannica sulla strada verso un completo fallimento.

JON HALLIDAY ■

Tre anni dopo: a La Higuera il Che è "San Ernesto", all'università eroe proletario. Dalla sua linea sono nate le prospettive delle sinistre.

SAN ERNESTO DE LA HIGUERA

Eravamo scesi a Obrajes per vedere Loyola Guzman, la staffetta del "Che". Era il primo giorno dell'anno, un giovedí, giorno di visita nelle prigioni. Il carcere femminile si trova nei quartieri bassi di La Paz, fa meno freddo che in alto, l'edificio è adorno di alberi e dietro le mura spicca la cinta delle guglie calcaree che digradano dall'altopiano sopra la Paz. Le celle sono adiacenti a un convento di suore. C'è una sola guardia alla porta e ci ha lasciato entrare senza chiederci i documenti. Al carcere maschile ci avevano respinti: è vietato l'ingresso ai giornalisti. Dentro vi sono una ventina di membri dell'ELN, e comunisti coinvolti nella guerriglia.

La sera prima, in quella sparatoria che si era sentita a lungo, tra i mortaretti di capodanno, era morto l'ultimo boliviano della guerriglia di Nancahuazu, Darío. Ma ancora nessuno lo sapeva: si sapeva solo di un morto, in una sparatoria tra i banditi della banca e la polizia. Loyola e le altre detenute erano tutte riunite in un *patio* vicino all'ingresso: un albero fronzuto, una tettoia bassa, qualche sedia e delle panche, all'aperto. Il sole estivo investiva di luce l'ambiente. Loyola venne avanti insieme con una donna anziana, piccola, tutta vestita di nero. Sembrava sua madre: lo stesso taglio deciso del volto, lo stesso dignitoso sorriso trattenuto, lo stesso sguardo dritto negli occhi del visitatore, in una fierezza senza ombra di iattanza. Io dissi: "Sua madre?" No, rispose Loyola: "La madre di Benjamin." Benjamin è stato il primo morto della guerriglia, tre anni fa.

Era il piú debole del gruppo. Nel diario del Che troviamo il suo nome il 21 gennaio 1967: *"Mentre pioveva è arrivato Pedro, portando con sé Coco e tre reclute nuove: Benjamin, Eusebio e Walter. Il primo, che viene da Cuba, va all'avanguardia, perché ha esperienza di armi..."* poi, il 25 gennaio: *"...Aniceto e Benjamin sono partiti per provare la trasmittente dalla collina che domina la casa di Argaranaz, ma si sono persi e non si è realizzato il contatto..."*. Un mese dopo è già la fine: *"... abbiamo continuato a camminare cercando di raggiungere il Rio Grande per poi seguirne il corso: lo abbiamo raggiunto e si è potuto costeggiarlo per poco piú di un chilometro, ma poi si è dovuto risalire perché il fiume si incassava in un canalone che non permetteva il passaggio. Benjamin era rimasto indietro, perché si trovava in difficoltà col suo zaino e per la stanchezza fisica; quando è arrivato al nostro fianco, gli ho ordinato di continuare e cosí ha fatto; ha camminato per altri cinquanta metri, poi, subito, ha perso il sentiero mettendosi a cercarlo su un lastrone di roccia; mentre ordinavo a Urbano di fargli segno che aveva sbagliato strada,* →

Bolivia: l'oleodotto verso il pacifico

L'Avana: il discorso di Fidel

L. Settimelli

lui ha fatto una mossa brusca ed è caduto nell'acqua. Non sapeva nuotare. La corrente del fiume era forte e l'ha trascinato mentre cercava di mettersi in piedi; siamo accorsi per cercare di aiutarlo e mentre ci toglievamo i vestiti, è scomparso in un'ansa del fiume. Rolando ha nuotato fino a quel punto cercando di tuffarsi sott'acqua, ma la corrente l'ha trascinato lontano. Dopo cinque minuti abbiamo rinunciato ad ogni speranza. Era un ragazzo debole e del tutto inabile, ma con una grande forza di volontà tesa a superare le difficoltà e a tener duro; la prova è stata più forte di lui, il fisico non l'ha sostenuto e ora abbiamo il nostro battesimo di morte sulla sponda del Rio Grande, in una maniera assurda."

La madre di Benjamin è stata arrestata verso la fine di settembre del '69. La polizia si è presentata a casa sua: "E' lei Geraldine Cordova de Coronado?" E Geraldine si è preparata: aspettava quel momento dal 1965 ed era serena come adesso. Dal '65 aveva cominciato ad aiutare i fratelli Peredo. Difatti è accusata di "collaborazionismo" con i guerriglieri. L'ultima volta che ha ospitato Inti Peredo è stato l'8 agosto. Inti si era presentato insieme con due compagni, clandestini come lui, che lei non conosceva. Era braccato dalla polizia e non trovava più rifugio. Un vecchio compagno, a Cochabamba, lo aveva messo fuori da casa sua, dicendo che non era d'accordo con quello che faceva. L'organizzazione dell'ELN era gracile. Geraldine accolse Inti e fece quello che lui gli disse: andò a cercare Fernando Martinez, un vecchio comunista. Nella casa di questi, Inti fu sorpreso dalla polizia, un mese dopo. Ora Martinez è in prigione. Inti è stato massacrato a colpi di calcio di fucile nella nuca, appena preso.

La luce dei quattromila metri splendeva sulla cornice dei monti sopra La Paz. Parlavamo con Loyola, e Geraldine ascoltava, dritta in piedi in mezzo al *patio*, le mani giunte sul seno fasciato di nero. Gli occhi le brillavano di curiosità. Loyola diceva che avrebbe seguitato a combattere nel senso indicato dal Che Guevara e che il popolo boliviano sarebbe presto insorto. "E' stata processata?". "Non ancora". "Da quanto tempo si trova in prigione?". "Dall'agosto del '67". "Allora si parlò di un suo tentativo di suicidio: perché?". "Si diceva che avevo parlato, denunciando i miei compagni. Non era vero". "E se potesse ricominciare?". "Rifarei lo stesso cammino, correggendo gli errori e le debolezze che l'esperienza ci ha insegnato a tutti". "Per esempio?". "La città, l'organizzazione: hanno un'importanza che avevamo trascurato. E anche le regole della vigilanza cospirativa, la segretezza". "E se la condanneranno a dieci anni di carcere?". "Uscirei prima: la rivoluzione verrà prima che passino dieci anni...". "Ha letto quello che dice di lei Guevara nel diario?". "E' il giudizio di un grande combattente".

Calava il sole sul primo giorno dell'anno. Chiedemmo se la sparatoria del giorno prima potesse essere, secondo lei, uno scontro fra guerriglieri e esercito e non fra banditi e polizia. Loyola disse: "Potrebbe anche essere una provocazione della CIA". La stessa risposta di Debray, con un fondo di critica sottintesa. Del resto, a dicembre Oscar Peredo, il nuovo comandante dell'ELN, aveva detto in un'intervista clandestina a un giornalista uruguayano, che i suoi uomini si sarebbero spostati tra i minatori e i contadini dell'altipiano, per fare opera di propaganda e prepararsi basi solide. L'azione per appropriarsi di mezzi di sostentamento era prevista; ma non lo scontro armato, i morti nella capitale, durante le feste. Poi Loyola e la madre di Benjamin si parlarono a bassa voce e Loyola si appartò. Andò a confabulare con un altro gruppo di detenute e tornò con fazzolettini ricamati, che ci diede in regalo. Le suore del convento passavano senza intervenire nelle conversazioni.

Nel dicembre scorso, una rivista messicana ha pubblicato un articolo intitolato: *"Che Guevara: Santo Laico o Santo Cattolico?".* Vi si leggeva che due anni dopo la morte del Che, la guerriglia continuava in diversi paesi dell'America Latina; e agli occhi del popolo Ernesto Guevara stava diventando santo. Un giornale peruviano aveva raccolto la dichiarazione di un sacerdote, Wenceslao de la Cruz, il quale aveva detto dal pulpito che il "Che" avrebbe dovuto essere considerato santo per essersi dedicato "con totale amore e abnegazione" alla causa del popolo. L'agenzia spagnola EFE si era precipitata a diffondere questa frase. Il giornale peruviano era venuto a interrogare padre Wenceslao e questi – per iscritto – aveva precisato il suo pensiero: tra l'altro aveva detto che "il grande segno della santità è l'amore. Amore che è azione: cioè uscire da se stesso. E non v'è amore più grande che dare la vita per gli altri". E così, diceva Wenceslao, "sono costretto a ritenere che molti atei e non cristiani, estremisti o no, pieni di sincerità, fedeli alla loro retta coscienza, generosi e pieni di sacrificio, che si chiamino Mohatma Gandhi, Luther King, Ernesto Che Guevara o Camilo Torres, appaiono più credenti e senza dubbio saranno salvi... Nell'ora finale si avranno molte sorprese. Molte *persone cattive* Dio le chiamerà a sè, nella buona ventura, come santi; e molte *persone buone,* Dio le dichiarerà maledette..."

Altri sacerdoti peruviani, come Javier Arzuaga e Hernan Benitez, avevano già proclamato nei loro sermoni l'immagine "angelica", "eroica" e "ascetica" del Che Guevara. Ma la leggenda era cominciata proprio in Bolivia, nei luoghi dove Guevara era stato ucciso. Tra gli studenti non era questione di santo, ma di eroe proletario. Sulla rivista della Università, la faccia del Che in copertina. Sulla parete dell'Università di La Paz, l'8 ottobre, anniversario della fine del Che, i ritratti del Che e di Inti Peredo grandi come quattro finestre. In Europa, nei gruppi di estrema sinistra, si continua a discutere degli "errori" del Che. In America Latina, quello che importa a molti giovani è aver trovato un esempio di completa identità fra le parole e l'azione, le promesse e il gesto politico, l'impegno e il suo compimento soggettivo, fino al sacrificio. Gli errori si correggono, quando l'impostazione è giusta. Giusta è *"la revolución"*, voler fare la rivoluzione. Il modo del Che è stato un taglio netto con lo spirito di setta, manovriero, opportunista, capace di nascondere qualsiasi debolezza.

Jaime Rubin de Celis, studente della facoltà di economia e presidente della Federazione Universitaria Locale, è quello che ha proposto per primo di proclamare Regis Debray "leader della gioventù rivoluzionaria boliviana". La FUL si manteneva riservata verso il governo, ponendo il problema della partecipazione della classe operaia al potere, come condizione per un appoggio degli studenti. Debray — dal carcere — diceva: "Tutto dipende da chi controllerà lo stato..." Gli studenti ponevano questa esigenza in maniera concreta. Si delineava una corrente di fondo — il ricupero politico della guerriglia — che non era neanche esclusiva della opposizione. Il quotidiano della sera *Jornada*, la rivista *Confirmado*, la rivista *Critica* puntavano su una evidente campagna di "riabilitazione" di Debray e del suo pensiero, favorevole al "nazionalismo rivoluzionario". Del pensiero di Debray c'era chi sottolineava di più l'aspetto nazionale e chi quello sociale. Un giornalista disse: "Sarebbe giusto che alla fine Debray, uscendo di prigione, restasse in Bolivia, con noi".

Altri studenti erano risolutamente contrari al "nuovo corso", pensavano che questo governo non avrebbe retto alle sue contraddizioni e che lo scioglimento sarebbe stato inevitabilmente violento. Le forze della "borghesia nazionale" avrebbero dimostrato ancora una volta di non essere "rivoluzionarie". Non avrebbero avuto il coraggio di appoggiarsi al popolo, di cedere la guida del movimento alla forza popolare suicidandosi come classe.

Che cosa sia avvenuto di preciso, poi, il 17 gennaio non lo so. Ero già ripartito, quando i giornali hanno portato la notizia di una grande manifestazione a La Paz. Era la prima volta, dopo le spontanee manifestazioni di esultanza del 17 ottobre per la nazionalizzazione della Gulf. Ma sembra che quelle manifestazioni siano state meno imponenti di quella del 17 gennaio. Stavolta operai, studenti, contadini della periferia sono scesi in piazza chiedendo di andare avanti sulla strada della rivoluzione e di dare armi al popolo. Era la prima dimostrazione a favore del governo, contro la minaccia di un complotto della CIA per rovesciarlo. Forse da questa giornata è cominciata una fase nuova, le contraddizioni hanno cominciato davvero ad acuirsi. Qualcuno, nel governo stesso, aveva voluto promuovere l'intervento popolare. Lo stesso gen. Ovando aveva lanciato un appello in questo senso. Molti funzionari dell'Ambasciata americana, pubblicamente accusati di essere membri della *Central Intelligence Agency* (CIA) hanno poi abbandonato La Paz.

Potremmo essere più vicini alla prova dell'effettivo dinamismo rivoluzionario del "nuovo corso". Come ha scritto un giornalista messicano, la situazione per gli USA non è facile. Una volta, il Dipartimento di Stato interveniva direttamente coi "marines", come è avvenuto nel '65 a Santo Domingo, ma adesso c'è l'esempio del Vietnam e l'appello di Guevara a crearne altri, di Vietnam. Non si è ancora misurato abbastanza, sul piano della storia, la grandezza dell'apporto di Guevara. Ci sono anche molti equivoci da dissipare. E per cominciare, gli avvenimenti degli ultimi anni — soprattutto in Uruguay, Brasile, Bolivia e Perù — sono la dimostrazione della profonda portata di allargamento degli orizzonti e di rottura della spirale del settarismo che ha avuto la missione del Che in Bolivia, per quanto incompiuta. A partire di qui si può misurare come proprio una parola d'ordine apparentemente estremista sia stata invece l'origine di un fenomeno di assestamento della politica delle sinistre su basi più ampie di mobilitazione e di organizzazione delle masse, per lo sviluppo della lotta su basi reali.

Recentemente in Bolivia è stato pubblicato, fra l'altro, il diario di Pombo, uno dei cubani superstiti della guerriglia. La parte pubblicata riguarda i preparativi, da luglio a novembre. Si vede a prima lettura come alla base dell'iniziativa che aveva cercato di prendere la rivoluzione cubana fosse il proposito di rimuovere gli ostacoli settari che si opponevano a una politica rivoluzionaria di ampiezza nazionale e quindi veramente internazionalista. Il "foco" guerrigliero boliviano era in preparazione da tempo, ma è stato solo l'intervento in extremis di Castro e Guevara che ha tentato di imprimere all'operazione una svolta di carattere fondamentalmente unitario e fondata, almeno nei propositi, su strumenti adeguati alle circostanze specifiche locali, e non su strumenti astratti e dogmatici. E' stato Guevara a volere appoggiarsi sul gruppo di Moisès Guevara — espulso tanto dal PC prossimo alla linea di Mosca quanto dal gruppo favorevole a Pechino, altrettanto incapace di collegarsi con le masse. E il "Che" contava sul fatto che Moisès aveva dietro di sè minatori, operai, contadini. Altro punto, sul quale il diario di Pombo è chiarissimo: la svolta del Che, intervenendo nella preparazione della guerriglia, era diretta a sganciare l'operazione dal PC boliviano, ma non per settarismo, bensì perché la missione di cui era incaricato era quella di prendere contatto con tutte le organizzazioni nazionali e popolari, cosa che il PC non era mai riuscito a fare. Ecco perchè — al di là degli aspetti emotivi più semplici — la presenza politica "guevariana" — tre anni dopo — era diventata ancora più palpabile, con la nazionalizzazione della Gulf e gli altri provvedimenti patriottici della fine del '69. In essi era avvertibile la mano di forze ideologicamente assai più vicine al guevarismo che al comunismo e questo premeva nel senso di acuire le contraddizioni e allargare il fronte delle forze rivoluzionarie dalla borghesia al popolo, senza dogmatismi, schematismi ma anche senza esitazioni e paure; si vedeva che era stato il Che ad avvicinare quel momento della verità. Si capiva che il suo fallimento è stato sul piano operativo, non su quello politico. Torneremo su questo, con documenti che lo provano. Cosí si spiega, in considerevole misura, l'atteggiamento che Cuba ha assunto in questi ultimi mesi verso Perù e Bolivia. Nei giornali cubani gli avvenimenti di questi due paesi vengono registrati con molto obiettività, a volte con favore, ma a volte anche con tono critico. C'è, al fondo, una certa aspettativa che non è infondata, se accompagnata dalle necessarie riserve. La positività dipende precisamente dalla fiducia di poter trovare un punto d'incontro con forze politiche reali di questi paesi: quel punto d'incontro che Guevara avrebbe dovuto andare a cercare, se non si fosse mosso troppo precipitosamente verso la montagna e non si fosse trovato con un numero sproporzionato di cubani, rispetto a boliviani e peruviani, nel gruppo dei guerriglieri. Infine, dal diario di Pombo, si ha la conferma che Guevara non era andato per fermarsi in Bolivia. Il suo compito si è trasformato per l'isolamento in cui è venuto a trovarsi quando ha rotto con i comunisti, senza aver potuto stabilire dei ponti con altre forze. Queste forze oggi si delineano più nettamente di prima, tra gli operai, gli studenti, i contadini e ceti di tecnici e intellettuali patrioti. E vi sono anche ministri ed esponenti militari del governo di Ovando che spingono il loro sguardo verso obbiettivi "guevariani" di lotta. Questa radicalizzazione è merito precipuo della rivoluzione cubana e questa si prepara a recepirne la portata politica, e a incoraggiarne gli sviluppi.

SAVERIO TUTINO ■

continua da pagina 24

MEDIO ORIENTE

lotta e poco redditizio politicamente, ma sopratutto dannoso per la credibilità internazionale della causa palestinese.

Detto tutto questo, sarebbe illogico proporre la 'rivoluzione' come riscatto del mondo arabo prima che mezzo per il raggiungimento del primo obiettivo dei palestinesi, la patria perduta. Il dialogo riguarda tutti i palestinesi e cioé "tutti gli attuali abitanti della Palestina" – come ha detto di recente Arafat – compresi gli israeliani, in qualità di ebrei palestinesi. I marxisti del *Matzpen* israeliano e quelli del *Fronte Democratico* di Hawatmeh sembrano avere già avviato un'analisi comune della lotta al sionismo, il che spiega l'ipotesi di *Al Fath* di una nuova Palestina laica, democratica, popolare. Non piú di un mese fa Erie Eliav, neo segretario del 'partito del lavoro' (quello della Meir e di Ebban) ha dichiarato a un giornalista americano che Israele dovrebbe riconoscere il fatto che gli arabi palestinesi 'costituiscono una nazione in gestazione'. La dichiarazione, per quanto rivoluzionaria rispetto alla linea fin qui tenuta dai 'laburisti', ha avuto scarsa eco dal momento che è proprio il partito di Eilav ad avere maggiori responsabilità nel governo che ha firmato gli ultimi atti della folle "scalata" militare di Dayan. Anche il dissidio fra quest'ultimo ed Ygal Allon è il campanello di un malessere che in Israele cresce oltre le previsioni.

Tuttavia, piuttosto che un impensabile 'incontro' tra la resistenza e l'establishment israeliano, è la realtà politico-militare a giustificare la lotta armata dei palestinesi, quel 'terrorismo' che Dayan vorrebbe annegare nel fragore di grandi operazioni militari: territori occupati militarmente da liberare (dove continuano le punizioni collettive, il coprifuoco, la colonizzazione), sedicimila arabi – secondo i calcoli di Arafat – in galera, ottomila case sventrate dalle ruspe israeliane, la discriminazione religioso-razziale dentro lo stato ebraico. Finché esisteranno questi dati, e con essi il problema principe del popolo palestinese cui continua ad essere negato il diritto all'autodeterminazione, ci sarà un conflitto insanabile, che nessuna pace 'fra stati' potrà appianare. Ha scritto Bertrand Russell poco prima di morire: "Nessun popolo al mondo accetterebbe di esser cacciato in massa dal suo proprio paese: chi può chiedere al popolo palestinese di accettare una punizione che nessun altro al mondo potrebbe tollerare? " ■

William Rogers Keystone

USA-AFRICA
missione in punta di piedi

La lunga tournée africana del segretario di Stato americano William Rogers intendeva riempire un vuoto nel quadro della politica internazionale dell'amministrazione Nixon. Molti capi di Stato del Continente nero erano rimasti a dir poco perplessi il 18 settembre dello scorso anno quando, all'Assemblea generale dell'ONU, il presidente americano pronunciando il suo discorso sull'atteggiamento degli USA nei confronti dei principali problemi del momento non aveva dedicato neppure una parola all'Africa. E' anche vero, però, che la strategia statunitense in questo settore era già stata definita e viene applicata da almeno un decennio.

L'atteggiamento americano nei confronti dell'Africa era stato enunciato negli anni '60, durante l'amministrazione Kennedy, dal diplomatico Vernon McKay sostenitore della "politica dei nuovi obiettivi", basata su tre principi fondamentali: non-irrigidimento, anzi, *souplesse* verso le opzioni "rivoluzionarie" dei Paesi di nuova indipendenza; accrescimento degli aiuti economici agli Stati africani; riconoscimento del loro neutralismo, cioé rinuncia a inserirli nell'area di influenza statunitense. Il necessario corollario di questa impostazione era l'ammissione del ruolo preminente delle ex-metropoli – soprattutto in campo economico – sui Paesi che venivano liberandosi dal colonialismo. Si trattava, in sostanza, di una politica che doveva avere lo stesso tipo di impostazione dell'Alleanza per il progresso in America Latina; una politica, cioé, tipicamente neocoloniale tendente, malgrado le enunciazioni, ad assoggettare un certo numero di Paesi africani e a sostituire gli USA – là dove questo fosse stato possibile – alle vecchie metropoli.

Ma l'impostazione politica americana verso l'Africa non si è limitata a ciò. Gli USA hanno agito (e agiscono) sul doppio binario della solidarietà nei confronti dei regimi razzisti dell'Africa Australe, dell'aiuto al Portogallo (attraverso la NATO) per le sue guerre coloniali, mentre strizzavano l'occhio al FRELIMO (Fronte di liberazione del Mozambico) di Eduardo Mondlane e al GRAE (Governo rivoluzionario angolano in esilio) del fantoccio Roberto Holden, nel tentativo di avere una base d'appoggio *anche* nel caso di una sconfitta portoghese.

Proprio questo atteggiamento, unito alla sempre minore credibilità americana sul piano internazionale, ha contribuito ad alienare non poche simpatie africane per Washington. La missione di Rogers era dunque estremamente delicata. In Paesi come il Congo-Kinshasa, la Liberia, in misura minore la Nigeria, il segretario di Stato ha cercato soprattutto una conferma di una linea politica favorevole alla Casa Bianca. Nel Kenya e in Etiopia Rogers ha certamente voluto verificare in quale modo impostare il futuro dei rapporti tra gli USA e questi due Paesi considerando che sia Hailé Selassié che Jomo Kenyatta sono molto avanti negli anni – e in difficoltà – e che gli Stati Uniti non possono permettersi sorprese in questo settore dell'Africa orientale in cui il Sudan e la Tanzania possono servire da poli d'attrazione anti-occidentali. Il discorso con lo Zambia è differente: si tratta di un Paese letteralmente accerchiato dai colonialisti portoghesi e dai regimi razzisti dell'Africa Australe che sta attraversando – a livello di opinione pubblica – un processo di radicalizzazione cui il presidente Kaunda guarda con sempre maggiore apprensione. E' chiaro che Kaunda, per resistere, ha anche bisogno dell'aiuto americano.

Il giro di Rogers non si è limitato all'Africa Nera. Il segretario di Stato ha voluto anche tastare il polso della situazione mediorientale con una visita nei due Paesi arabi piú moderati dell'Africa del Nord, il Marocco e la Tunisia. Qui l'inviato di Nixon non può aver fatto altro che constatare la maturazione dei sentimenti dell'opinione pubblica in favore della causa palestinese. E, malgrado la "grande amicizia" di questi governi verso gli USA, gli stessi ambienti ufficiali marocchini e tunisini non hanno potuto fare a meno di sottolineare con rammarico l'incondizionato appoggio degli USA a Israele.

BRUNO CRIMI ■

IL CASO LIGGIO

QUANDO L'ANTIMAFIA FA SUL SERIO

Questori e magistrati sotto accusa. L'Antimafia ha lavorato bene. Ma non è che l'inizio

Il **prefetto** di Palermo si chiama Giovanni Ravalli. E' il gentiluomo che, subito dopo il terremoto del Belice, bloccò al porto per settimane viveri e indumenti che avevano il torto di provenire dai comunisti genovesi. Lo stesso gentiluomo che nel luglio del 1968 non mosse un dito per impedire che i terremotati fossero picchiati a sangue dalla polizia palermitana, e che poche ore dopo fornì ai giornali una versione dell'avvenimento che scagionava i picchiatori da ogni responsabilità. Lo stesso che ha cancellato migliaia di braccianti dalle liste che avrebbero permesso loro di ricevere un modesto sussidio, che ha denunciato decine di autisti di autobus in sciopero per "furto d'uso" e centinaia di operai dei Cantieri di Palermo per l'occupazione del bacino e altri "reati" commessi durante le lotte sindacali. Lo stesso, infine, che nei giorni scorsi ha manifestato "il suo giudizio positivo e la sua solidarietà col questore Zamparelli", giudicato dalla Commissione Antimafia corresponsabile della fuga di Liggio e successivamente rimosso dal suo incarico dal ministro degli Interni.

Del caso Ravalli, di questo prefetto della Repubblica che disprezza apertamente il Parlamento e i suoi organi, sta occupandosi, sembra, il ministro Restivo, energicamente sollecitato dal Presidente della Camera, Pertini. Ma il prefetto ha agito di sua iniziativa? Non ha, forse, alle spalle qualcuno più potente che lo protegge e lo spinge a muoversi in così inconsuete direzioni? Non ripropone il caso il problema delle responsabilità e delle complicità politiche nel consolidamento del fenomeno mafioso? Sono tutte domande che vanno girate per competenza all'Antimafia, oggi soprattutto che, sull'onda dei fatti di viale Lazio e della fuga di Liggio, i commissari sono decisi ad incidere fino in fondo il bubbone dei rapporti tra mafia e politica.

Sulla fuga di Liggio in particolare, non c'è dubbio che l'Antimafia si sia mossa presto e bene, con una decisione →

Luciano Liggio poco prima della "fuga" TEAM

e una documentazione impensabili ai tempi di Pafundi. Interrogate decine di persone, acquisita la prova delle responsabilità (dolose o colpose che siano) della magistratura e della polizia palermitane, le conclusioni della commissione sono state trasmesse per gli opportuni provvedimenti all'autorità giudiziaria, al Consiglio superiore della magistratura e al ministro degli Interni. E con legittima soddisfazione, il presidente dell'Antimafia, Cattani, dichiarava subito dopo la riunione conclusiva: "Per la prima volta dopo sette anni di attività, la commissione assume una iniziativa di questa gravità, ma siamo sicuri di aver lavorato fattivamente e in profondità".

Nella relazione stilata dall'on. Malagugini e approvata unanimamente dalla commissione, ci sono davvero delle cose sbalorditive. Il 10 giugno 1969 Liggio è assolto dal Tribunale di Bari e si trasferisce provvisoriamente nella vicina Bitonto. Pochi giorni dopo il Procuratore della Repubblica di Palermo, Scaglione, propone il Liggio al Presidente del Tribunale, La Ferlita, per il soggiorno obbligato e la custodia preventiva. L'ordinanza viene emessa e la questura si incarica della sua attuazione. Ma, inspiegabilmente, il temuto capomafia è ricercato soltanto nella natia Corleone. E ha tutto il tempo per scomparire dalla clinica romana dove era stato ricoverato per un intervento chirurgico. All'Antimafia Scaglione e La Ferlita hanno ripetutamente negato di aver dato qualsiasi ordine limitativo delle ricerche. Mentre il questore Zamparelli, confortato dalla testimonianza di tutti i suoi dipendenti, ha affermato: "Nè il Procuratore capo della Repubblica avrebbe inoltrato la proposta, nè il Presidente del Tribunale avrebbe emesso il provvedimento se i funzionari di polizia non avessero assicurato che avrebbero dato esecuzione ad esso nella sola e tassativa ipotesi che i due suddetti, Liggio e Riina, avessero fatto ritorno nel territorio del comune di Corleone". Ma l'unico a meravigliarsi dell'assurdità del provvedimento è il Procuratore della Repubblica di Bari, Zaccaria, coraggioso accusatore di Liggio al processo, che ha notizia nella sua città della curiosa ordinanza e intuisce che si tratta di una manovra per sottrarre ancora una volta la "primula rossa" alla giustizia. Per i magistrati e i poliziotti di Palermo invece andava tutto bene. Al punto che ancora pochi giorni fa il vice-questore De Francesco sosteneva all'Antimafia che non solo l'ordine venne dalla Procura ma che era perfettamente legittimo e opportuno, dato che Liggio era pericoloso soltanto a Corleone. Sulla natura del provvedimento, comunque, l'Antimafia non ha avuto alcun dubbio. La magistratura lo ha proposto ed emanato, la questura, malgrado la sua palese illegittimità, lo ha eseguito. L'esistenza di responsabilità penali o soltanto amministrative saranno ora vagliate dalle autorità alle quali la commissione ha demandato le sue conclusioni.

Ma il compito dell'Antimafia non si ferma qui. Lo stesso gruppo di lavoro che ha condotto finora l'indagine si è impegnato a guardare più a fondo nel complesso mondo delle protezioni e delle complicità ad alto livello che hanno permesso a Liggio di restare impunemente sedici anni in stato di comoda latitanza e di scomparire il 19 novembre scorso dalla clinica "Villa Margherita", malgrado la "vigilanza discreta" (che vuol dire?) alla quale era sottoposto da parte della polizia romana. L'Antimafia non deve cercare lontano. Le basta partire dalle indicazioni emerse in questa prima inchiesta. A cominciare da quella fornita dal vice-questore di Palermo, Arcuri, che ammetteva il diverso trattamento usato a Liggio, ricercato solo a Corleone, e al mafioso corleonese della cosca di Navarra, Streva, ricercato in tutta Italia e quindi arrestato. Ed aggiungeva che ciò era perfettamente comprensibile perché Navarra al tempo della cattura di Streva era già morto, mentre Liggio invece è vivo ed è un personaggio di grosso calibro. Vuol forse dire il vice-questore che, al contrario dei piccoli mafiosi rimasti senza protezione, Liggio è intoccabile? Se é così, vuol chiarire all'Antimafia la natura dell'intoccabilità di Liggio?

Un secondo indizio è fornito da Salvatore Riina, il braccio destro di Liggio. Anche lui assolto a Bari, è con il suo capo a Bitonto quando ad entrambi viene notificato il foglio di via per Corleone. Contrariamente al Liggio che si trasferisce a Taranto e fa sostenere al suo avvocato di non potersi muovere, Riina si reca al paese d'origine, dove è raggiunto dall'ordinanza di custodia preventiva, fermato e trasferito alle carceri di Palermo. Il 5 luglio, il Tribunale di Palermo gli assegna il soggiorno obbligato a S. Giovanni in Persiceto, in provincia di Bologna. Ma a questo punto l'Antimafia non può che malinconicamente constatare: "In seguito il Riina, munito di foglio di via, non raggiungerà il comune di residenza obbligata, rendendosi latitante". Non ha tutta la vicenda l'aria di un complotto organizzato con tempismo e nei minimi particolari per permettere ai due mafiosi, senza dar troppo nell'occhio in un primo momento, di incontrarsi liberi e incontrollati dopo la fuga dalla clinica? Organizzato da chi? Con quali complicità e protezioni? Per quali scopi?

C'è poi la storia della rivalità tra carabinieri e questura. Una vecchia storia, che comincia quando le due polizie davano la caccia in concorrenza a Liggio latitante ed a catturarlo è finalmente il vice-questore Mangano, collaboratore di Vicari e incaricato anche ora delle ricerche. Una storia che continua col diverso giudizio che questura e carabinieri davano fino a poco tempo fa sul bandito: un malato stanco e soddisfatto della ricchezza accumulata, secondo i primi; un uomo pericolosissimo con la sola aspirazione di tornare ad inserirsi col suo blasone principesco nel mondo del crimine, per i secondi. Una storia che ha il suo provvisorio epilogo nelle dichiarazioni all'Antimafia del comandante della legione di Palermo, colonnello Dalla Chiesa: "Si, non c'è dubbio: se fosse stato notificato a noi, il provvedimento sarebbe stato reso esecutivo non soltanto in Corleone, o a Palermo, ma in tutto il territorio nazionale ovunque il Liggio si fosse trovato", e nelle conseguenti constatazioni del relatore alla commissione: "Un'altra circostanza va messa in rilievo e cioè che dei provvedimenti proposti ed emanati nei confronti del Liggio si è discusso ed operato soltanto tra gli organi della questura da un lato e l'autorità giudiziaria dall'altro. Nessuna informazione di alcun genere venne data al comando dell'Arma dei carabinieri. Il fatto ha carattere del tutto eccezionale nel senso che quando anche determinati provvedimenti sono materialmente consegnati per la esecuzione alla sola polizia o ai soli carabinieri, *sempre* ne viene data comunicazione, quanto meno per conoscenza, anche a quell'organo che non è materialmente incaricato dell'esecuzione stessa". Solo parecchio tempo dopo, quasi casualmente, i carabinieri vennero a sapere dell'ordinanza e cercarono di conoscere il motivo dell'esclusione. Sempre per l'Antimafia, "sorprendente suona la dichiarazione del colonnello Dalla Chiesa, secondo il quale ufficiali a lui subordinati avrebbero cercato di conferire con il dottor La Ferlita a proposito di questo episodio, ma senza successo, nel non breve periodo di due mesi".

E infine due città: Taranto e Roma. Non è casuale che dopo Bitonto Liggio abbia trovato ospitalità a Taranto, nel reparto malattie infettive dell'ospedale civile della SS. Annunziata. Questo ospedale e questo reparto – secondo il rapporto sul "caso Liggio" trasmesso al capo della polizia dal questore De Vito – "costituivano fino a qualche mese fa il luogo di concentramento di ammalati siciliani affetti, nella quasi totalità, da mali che nulla o poco avevano a che spartire con la specialistica funzione del reparto stesso". Mentre il primario del reparto, prof. Antonio Ippolito, figlio di un noto "protagonista di numerose vicende processuali", "asseriva che il Liggio era effettivamente innocente". Non è da supporre che Taranto, affacciata sui Balcani e forse sul traffico della droga, sia una delle città strategiche della mafia nell'Italia continentale? E che un'altra città strategica sia proprio Roma, la sede del potere politico, di ottimi affari e di alte protezioni, dell'impunità a lungo conservata? Non è forse a Roma che hanno trovato per tanto tempo rifugio Liggio, Cavataio, Rosario Mancino, Frank Coppola, La Barbera, Genco Russo (con l'aiuto di un certificato medico di un professionista bolognese, mentre avrebbe dovuto trovarsi nella residenza obbligata di Lovere) e lo speculatore a danno dei terremotati Zizzo, arrestato pochi giorni fa dai carabinieri in un lussuoso albergo di Trinità dei Monti? Ce n'è d'avanzo perché l'Antimafia cominci ad approfondire il discorso delle protezioni e delle complicità.

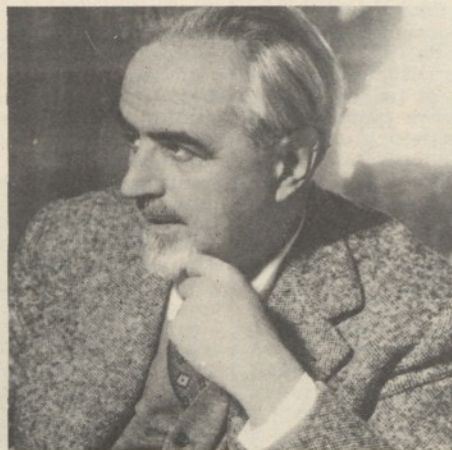
GIUSEPPE LOTETA ■

ERNESTO ROSSI ATTENDE IL SUO BIOGRAFO

Dobbiamo seria riconoscenza al partito radicale, ed in particolare all'amico Bandinelli, per aver organizzato la riunione di cui è stato dato cenno nel numero scorso dell'*Astrolabio* in commemorazione di Ernesto Rossi ricorrendo il triennio della sua morte. I limiti che avrebbero potuto derivare dall'angolazione di partito data alla iniziativa sono stati superati dalle vive ed interessanti rievocazioni cui ha dato luogo il dibattito. Le quali hanno avuto per alcuni di noi quasi il senso di un rimprovero, come se il dovere del ricordare dovesse spettare prima di tutti a noi.

Confesso un rimorso che non è di oggi. Quando Ernesto mancò cosí dolorosamente, quasi tragicamente, e cercammo di mettere insieme alcuni scritti (il piú esauriente è quello di Piccardi) nel fascicolo del 19 febbraio 1967 che il nostro settimanale gli dedicò, avvertii come fossero provvisori, approssimativi, incompleti rispetto al solco che la sua opera aveva lasciato nella storia dell'Italia contemporanea, e prima di tutto nella stessa biografia di ciascuno di noi. Il distacco repentino ci scopriva d'un tratto la complessità e la ricchezza di una vita intensa che rifiutava pennellate frettolose e richiedeva per una sintesi degna uno studio diligente e intelligente.

Era obiettivo particolare dei radicali richiamare l'attenzione sulla figura e sulla opera di Rossi anticlericale ritenendola ingiustamente trascurata ed oscurata nel giudizio corrente. Ed è una veduta che ha alcune buone ragioni dalla sua parte, non tanto – a mio modo di vedere – sul piano storico quanto sul piano politico, e della politica attuale. Per il nostro amico l'anticlericalismo era un *a priori* polemico, quasi un dato, un dato ereditario, di temperamento che non si arrendeva a nessuna dimostrazione storica, neppure rintracciando clericalismo e strumentalizzazione a fini di potere già nelle società paleolitiche. Ma era preciso e completo il bilancio del peso esercitato sulla formazione della nuova società nazionale dalla tradizione e dalla organizzazione clericale, e la diagnosi delle forme ed effetti della sua penetrazione nella vita italiana come forza e strumento di dominio.

E' stato bene detto a Roma come al sincero rispetto di Rossi per i sentimenti religiosi come manifestazioni dello spirito umano possa far riscontro il ripudio da parte dei sinceri credenti della degradazione a livello clericale del loro credo. Fu del resto Papa Giovanni a dichiarar preferibile lo spirito onesto di un non credente all'ateismo miscredente sotto la vernice democristiana di certi notabili. Il discorso del resto è lungo ed attuale in questi tempi di flussi e riflussi

Ernesto Rossi

conciliari. Dove hanno ragione i radicali è nel protestare se nel giudizio complessivo dell'opera di Rossi si trascura o si omette, per prevenzione di parte, una visione cosí organica come fu la sua della permeazione clericale. E forse ancora più ingiusta sarebbe la omissione della influenza politica che la sua polemica implacabile come quella contro Pio XII, esercitò nel combattere e frenare facili condiscendenze e transazioni sui principi e doveri di uno stato laico.

Le obiezioni mosse a Rossi su questo campo anche dagli amici sono le facili obiezioni che solleva ogni visione unilaterale, alla quale facilmente sfuggono fatti e fenomeni sociali ed economici, nazionali ed internazionali, non spiegati, non esauriti partendo da una impostazione parziale, per quanto importante essa sia. Ma le critiche non possono annullare senza infedeltà alla unità della sua personalità il Rossi anticlericale sia come studioso, sia come protagonista della piú intransigente ed efficace polemica laicista dei tempi nostri.

Dove ritrovare dunque il filone della unità del suo spirito? Una risposta facile lo rintraccia nel temperamento, nella unità morale del suo temperamento di combattente volontariamente ostinato ed aggressivo perché questa scelta desse il massimo di efficacia ad una azione di sveglia, di educazione, di seminagione illuminista. Non è tuttavia una risposta pienamente soddisfacente, o potrebbe esserlo solo ripercorrendo diligentemente il suo *curriculum* di pubblicista. Se Rossi fosse stato maggiormente portato agli studi storici, una unità di visione storica avrebbe potuto dare piú facile risposta a questo problema della sua biografia che mi parve cosí interessante subito dopo la sua scomparsa.

Il suo indirizzo era stato un altro. E poiché nella società italiana di oggi è piú forte e continuativa la polemica contro lo sfruttamento capitalistico, è piú vivo nella memoria corrente della opinione pubblica interessata alla politica il Rossi demistificatore e fustigatore dei "padroni del vapore" che egli impietosamente snida sin dai primordi del fascismo. I radicali trovano forse che la preferenza possa essere in qualche modo influenzata dal desiderio di evitare sassi nella piccionaia. Ma anche cosí, e cosí ingiustamente fosse, resta piú forte nella nostra memoria pubblica il solco ch'egli ha linearmente tracciato nella storia politica a noi contemporanea.

I problemi della mancante biografia restano comunque molteplici Il primo riguarda la scelta dei temi, quasi sempre di combattimento. Non tutto è stato detto quando si è richiamata la filiazione salveminiana, e non senza permanenti derivazioni liberiste Vi è dalla prima esperienza giornalistica postbellica alle ultime collaborazioni un filone d'interessi da identificare e seguire. Vi è una visione d'insieme e di accettazione politica che può spiegare la catena dei convegni e tavole rotonde ch'egli organizzò ed è necessario collocare al loro posto in uno stesso disegno biografico.

Un secondo riguarda la scuola di metodo di studioso e polemista nella quale fu maestro davvero esemplare. Merito che gli è stato generalmente ed ampiamente riconosciuto. Forse meriterebbe questo metodo di esser esemplificato non solo nella preparazione delle tavole rotonde, ma anche nei suoi saggi critici illustrativi della meccanica messa in opera dalle forze che vogliono dominare e manovrare un mercato, un consumo ed il suo prezzo. Il curatore di una scelta critica dovrebbe starci attento.

Meno chiaro di ogni altro è per me il terzo problema, della collocazione della sua attività di politica e di economia, cosí varia e frazionata, in un quadro di evoluzione del suo *background* teorico o dottrinario. Fin dove egli evita di affrontare teorizzazioni di discendenza marxista, quale soglia politica egli evita di affrontare non nel conto delle ingiustizie sociali ma nel conto delle forze da condurre a riscatti di classe, dove si può dire egli abbia varcato il limite dell'illuminismo: ecco alcuni degli interrogativi che mi pare si pongano al futuro biografico

Parlare di Ernesto Rossi è per me, è per noi rievocare, rivivere una lunga vicenda di lotte ideali che sono parte viva ed essenziale della storia del nostro paese, lungo tratto di quella continuità ideale che è ormai l'unica realtà forse nella quale ancora si può confidare, nella quale forse anche i giovani possono ancor credere. Ed ecco il posto, amici, per una scelta critica dei suoi scritti, dell'uno e dell'altro Rossi, e per la biografia che ancora ci manca.

F. P. ■

LIBRI

cosa scriveva il partigiano

Domenico Tarizzo, COME SCRIVEVA LA RESISTENZA, (filologia della stampa clandestina, 1943-45), collana "3 Dimensioni", La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1969, L. 2.400.

Un preambolo alla "O tempora, o mores..." che apparirà senza alcun dubbio (al sempre più infuriante numero dei paraculissimi in circolazione) o piagnucoloso o ingenuamente, come si suol dire, inutile. Per quello che mi riguarda, lo ritengo il modo più corretto per presentare il lavoro (realmente notevole) di Tarizzo "Come scriveva la Resistenza". Intendo dire che troppe volte nel recensire un libro si sprecano, con metodica regola, frasi divenute veri e propri tropi elogiastici: p.e. il ripelliniano arbasinismo, "Questo libro copre un vuoto della nostra cultura". Il solito e ormai scopertamente consumistico (ma quanto produttivamente reazionario, il lettore spero lo capisca bene) artificio, come per eufemismo letterario, si dice, "in". La nostra critica libraria è talmente piena di abusivi apprezzamenti rare volte soltanto pigramente accondiscendenti, quasi sempre variamente prezzolati che oggi parlar bene di un libro (tanto peggio quando, come in questo caso, si tratta di saggistica storico-politica) è concretamente diventato il modo più idoneo per avvallare, con tutta l'omertà necessaria, il metodo con cui è solita operare la vera e propria cosca che è l'attuale sottobosco della nostra industria culturale. So bene che la denuncia (in una "recensione", per di più) non esorcizza la realtà, e che sicuramente passerò per un moralista sicuramente demodé sicuramente clownistico, ma non di me devi impietirti, lettore, bensí dei libri ecc. ecc. Non mi resta che scrivere la fatidica frase: avvertendo che nel caso di Tarizzo è vera. Questo libro copre un vuoto della nostra cultura. E' vero, quel che conta è che a rimetterci (ecco il vero scopo del sopra denunciato ma non vanificato artificio "in") sono proprio quelle ricerche che, come questa di Tarizzo, possono e devono essere considerate un contributo corretto e organico al diritto che l'attuale classe operaia italiana ha di conoscere se stessa, e di conoscerci nei suoi momenti nodali.

Tarizzo nella prima parte del suo lavoro introduce un discorso sulla resistenza con cui mostra di avere una intelligenza della presente geografia politica italiana tale da permettergli di non dover situare la sua ricerca soltanto nella prospettiva storica (troppo spesso resa asettica) tutto sommato "normale", ma al contrario attualizza violentemente l'esperienza storica della guerra partigiana traendone il suo significato piú (immediatamente, direi) politico. Nel saggio di Tarizzo la resistenza, in tal modo, non resta quella inutilizzata e pur reale fabbrica di esperienze politiche ed esistenziali insieme, come avviene nei tempi della rivoluzione, ma con tutto l'enorme peso delle sue indicazioni (risultate poi spesso profondamente corrette rispetto alla varia dinamica delle future congiunture di classe) si reinserisce con una inevitabile ed invincibile capacità di presenza nell'Italia attuale, nell'Italia delle lotte operaie e studentesche. In questi ultimi e forse decisivi anni in cui si è precisata la struttura e si è dilatata la "democrazia" del potere borghese, sono anni che definire "spontanei", come hanno fatto i molti falsi rivoluzionari, è tanto piú comodo per il riformismo borghese, quanto piú si consideri che sono in realtà anni intimamente legati ai significati (da un punto di vista rivoluzionario) più concretamente validi del versante operaio della resistenza. E sono lotte conseguenti, da una parte, alla crescita oggettiva delle forze produttive nella fase del capitalismo monopolistico e del capitalismo monopolistico di stato, dall'altra ai cicli dello scontro di classe; tutto l'asse del processo rivoluzionario ne è risultato sensibilmente spostato in avanti, e, quel che conta di più, sono stati realizzati con una stabilità (quanto ad autonomia il discorso è notevolmente diverso) sufficiente, e talvolta (senza tanti irrealistici "purtroppo") contro la stessa nolontà di larghi settori della sinistra politica e sindacale, organi di democrazia operaia. Embrioni di potere alternativo, una cui costante è sí l'antiburocraticità ma intesa soprattutto come affermazione rivoluzionaria contro la delega, di qualsiasi tipo di delega, amministrativa o politica, si tratti: la coscienza cioé della sempre piú urgente necessità di approntare nuove ipotesi organizzative e strategiche se l'obbiettivo di tutte le sinistre italiane rimane veramente quello della vittoria socialista della classe operaia. Nuovamente, dunque, ritorniamo nel cuore piú intelligentemente eversivo della resistenza: sul tappeto, oggi come allora, c'è sempre il diritto che ha la classe operaia a dirigere se stessa. E quando l'obbiettivo è l'affermazione di un diritto simile, questo significa che lo scontro e la coscienza di classe hanno raggiunto livelli eccezionalmente elevati (che incessantemente si dilatano e maturano in settori operai e studenteschi sempre piú vasti). E' necessario tener sempre presente che proprio sulla base di questi precisi parametri oggi in Italia prende corpo, e inevitabilmente presenta i termini della sua necessità, un dibattito fortemente polemico (come tutti i grandi temi che sono destinati a suscitare meditazioni ideologiche e azioni immediatamente politiche nuove e piú, diciamo, corrette interpretazioni "storiche") sulle esperienze centrali del movimento operaio dell'Europa occidentale in generale e italiano in particolare, p.e., l'occupazione delle fabbriche del '19 (e le ipotesi gramsciane di democrazia rivoluzionaria) o, il nostro caso, la resistenza (cosí violentemente concreta e cosí poco eroicamente epica nonostante ora i paludamenti onorifici lacrimati dai veri e propri nemici di classe, ora le ossequiose e scientificamente inutilizzanti glorificazioni dei falsi rivoluzionari). Bene, spero non si perda l'occasione per mandare al macero tutte le falsificazioni con cui gran parte della sinistra italiana ha trattato la guerriglia partigiana: si è tentato sistematicamente di contraffare il cuore ideologico della resistenza nel tentativo di ridurla ad una pezza d'appoggio (quanto piú "storica", tanto meglio sarebbe stato) che in qualche modo contribuisse ad avallare ipotesi strategiche, pratiche politiche burocratiche e "codiste", e reali tradimenti di classe all'ideologia e alla lotta della classe operaia (e dei suoi veri alleati) nella resistenza completamente estranei.

E, a conferma di quanto ho affermato, riporto qui di seguito alcuni brani di stampa partigiana scelti quasi a caso e riferiti senza commento, per rispettare anche in questo il taglio adottato da Tarizzo (che ci ha antologizzati nella seconda parte del suo lavoro).

"E allora nascerà un nuovo fascismo, con un nome diverso magari, ma sarà sempre la stessa cosa? E si imporrà a noi..., cercherà di comprarci per dieci lire (e quelle dieci lire fra vent'anni gli renderanno conto col nostro sudore) sí, farà tutto perchè noi non saremo in grado di capire... Quando scenderemo da questi monti dovremo anzitutto far pulizia dei fascisti. Ma le camicie nere non sono solo fascisti. I fascisti in camicia nera sono dei burattini, dei delinquenti o tuttalpiú degli imbecilli! ".

"Noi parliamo di democrazia progressiva come della forma di vita politica e sociale che si distingue dalla vecchia democrazia prefascista in quanto si forma sull'autogoverno delle masse popolari. Non si tratta quindi di una democrazia che si esaurisca nella periodica consultazione elettorale, ma di una forma di vita sociale e politica che assicura, attraverso le libere associazioni di massa, un peso preminente alla partecipazione popolare al governo... Attraverso i comitati di fabbrica i lavoratori potranno contribuire alla elaborazione ed esercitare il controllo sui piani decisi collettivamente. Attraverso i CLN di massa la classe operaia e gli strati popolari potranno far sentire nella società il loro peso preminente, esercitando in essi una vera e propria azione di governo...".

"Col tempo che passa essi" (la classe dirigente borghese, nota mia) "che dispongono a proprio esclusivo beneficio degli avanzi del vecchio stato, soldi, uffici, relazioni, ecc., preparano e migliorano i loro piani...... Si tratta di eliminare chi sarà di nuovo anche domani, se potrà, la sorgente dei nostri guai. E se questa eliminazione sarà condotta a dovere, accompagnata da una pronta e buona sostituzione degli uomini e delle istituzioni eliminate, non ci sarà neppure bisogno di 'accoppare' tanta gente. Mentre la rivoluzione violenta, sanguinosa, sarà necessaria dopo se ci lasceremo giuocare una seconda volta".

MARCO DELLA LENA ■